



Commemorare è giusto non basta

Questa settimana

Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

Viva Conte?

A. Aveta, pag. 2

La storia, malgrado noi

G. C. Comes, pag. 3

Macchie di Caffè

U. Sarnelli, pag. 3

La poca bonomia di ...

M. Fresta, pag. 4

I numeri delle crisi ...

C. Dima, pag. 5

Brevi della settimana

V. Basile, pag. 6

"Ciccilluzzo"

G. Civile, pag. 6

Nuovi stili di vita

A. Di Pippo, pag. 8

#VeritaPerGiulioReggeni

G. Vitale, pag. 8

Grandangolo

C. Rocco, pag. 9

La storia secondo Totò

F. Corvese, pag. 10

La valigia del tempo

G. Agnisola, pag. 11

Procida capitale ...

A. Giordano, pag. 12

Chicchi di Caffè

V. Corvese, pag. 13

Liberi

M. Attento, pag. 13



Neri, apologeta della ...

P. Maffeo, pag. 14

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 12

Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 15

7ª arte

D. Tartarone, pag. 16

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 17

Frutta d'inverno

L. Granatello, pag. 18

Pregustando

A. Manna, pag. 19

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 20



«Come è difficile il collegamento tra la memoria delle atrocità lontane nel tempo e la consapevolezza di quelle che si perpetrano oggi! [...] il più delle volte, la semplice commemorazione delle vittime del passato ci assolve dalle colpe collettive, senza promuovere una profonda presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità rispetto alle vittime del mondo presente», scrive Vanna Corvese nei suoi Chicchi di questa settimana. E alle vittime del mondo presente è dedicato, in prima pagina, il disegno di Renato Barone, ispirato dalla lettura di un reportage di Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale, realizzata dal campo profughi di Lipa, in Bosnia: «I letti a castello arrugginiti sono ricoperti da diversi centimetri di neve: uno stormo di uccelli vola sopra alle poche cose che sono state risparmiate dall'incendio che il 23 dicembre ha distrutto il campo profughi di Lipa, in Bosnia, fino a quel momento unico riparo per un migliaio di persone respinte dalla Croazia, dalla Slovenia e dall'Italia nel corso degli ultimi mesi. Lo scheletro dei tendoni è rimasto in piedi e si staglia in una distesa di ghiaccio e nebbia lattiginosa, mentre una tempesta di neve si abbatte sui resti del campo. I profughi, originari in gran parte del Pakistan e dell'Afghanistan, si mettono in fila per ricevere un pasto, l'unico della giornata, distribuito dalla Croce rossa locale e da alcuni volontari venuti dalla Turchia. Si riparano con quello che hanno: coperte e sciarpe. Alcuni di loro hanno ai piedi solo delle ciabatte di gomma». Quell'unico pasto giornaliero, per chi riesce a conquistarlo, è un sacchetto con dentro mele, yogurt e tonno; e continuando a leggere (www.internazionale.it/reportage/annalisacamilli/2021/01/12/bosnia-croazia-lipa-neve-migranti) ogni singolo paragrafo aumenta lo sconforto e, a seconda del temperamento di chi lo legge, il raccapriccio, la rabbia o entrambe.

Ecco, se il sacrosanto Giorno della Memoria e le altre consimili celebrazioni ci spingessero, oltre che a non dimenticare, ch'è importante ma non basta, a indurci a fare quanto possiamo per evita-

(Continua a pagina 17)

Viva Conte?

La crisi è aperta. È l'ora della verità, come si ripete da molti. Non c'è da essere contenti. Lo scenario non è chiaro e il tempo stringe, mentre i protagonisti ancora non scoprono le carte di questa partita così difficile. Certo si uscirà da questa situazione, si spera con un nuovo governo e non con il voto, ma il clima non è promettente. Conte ha lanciato un appello ai responsabili per «la formazione di un nuovo governo di salvezza nazionale». «Le mie dimissioni sono al servizio di questa possibilità», ha scritto in un post su Fb. «Le condizioni difficili del Paese, richiedono una prospettiva chiara e un governo che abbia una maggioranza più ampia e sicura. È il momento, dunque, che emergano in Parlamento le voci che hanno a cuore le sorti della Repubblica». Intanto al Senato si è formato il nuovo gruppo, "Europeisti Maie-Centro democratico" con dieci senatori. Un numero ancora esiguo sia per sostituire i renziani sia per fronteggiare Renzi con un nuovo rapporto di forza. «In Parlamento assistiamo a un autentico scandalo, al tentativo di far passare delle persone non su un'idea ma su una gestione opaca delle relazioni personali e istituzionali», ha accusato il leader di Iv in un video su Fb.

La prospettiva che le forze di maggioranza hanno rappresentato al Capo dello Stato è stata quella di un Conte ter. Del resto la scelta di un nuovo esecutivo Conte si legge tutta dentro il senso stesso della crisi che si è aperta. «Abbiamo indicato al presidente della Repubblica la disponibilità del Pd a sostenere l'ipotesi di un reincarico al presidente Giuseppe Conte, che si è confermato, anche nel recente voto di fiducia in Par-

lamento, un punto di sintesi e di equilibrio», ha detto Zingaretti. «Avanti con Conte», è stata la posizione espressa da Leu e da Autonomie, Gruppo Misto e Responsabili. Dello stesso tenore il messaggio che il M5S porterà oggi al Quirinale.

Renzi vuole essere ancora l'ago della bilancia. Non ha posto a Mattarella un veto a Conte ma non ha parlato di un governo Conte. Al termine delle consultazioni ha riproposto la sua narrazione dei fatti: prima i contenuti, prima la discussione sulle idee. Alla domanda del giornalista del Foglio se aveva messo veti a un possibile Conte ter, ha risposto: «non stiamo ancora a scegliere chi guida la macchina, bisogna vedere prima dove andiamo, qual è la maggioranza, chi sono i membri. Alla fine di questo percorso discutiamo su chi deve guidare la macchina». «Non abbiamo fatto il nome del presidente Conte perché riteniamo che stiamo in una fase precedente. Vogliamo capire se Iv è una forza politica le cui idee servono. Se si parla di contenuti poi arriviamo anche alla discussione di nomi. È necessario un passaggio ulteriore di natura politica per capire se vogliono stare con noi, e se vogliono stare con noi devono confrontarsi sulle idee». «Io non vedo maggioranza politica che non contempra Iv», questa la risposta a un'altra domanda di un giornalista della Stampa, se «il Presidente avesse chiesto la disponibilità ad aprire un confronto nuovo con Conte per aiutarlo a formare un nuovo governo».

Renzi ha ribaltato i rapporti anche in questo momento delicato delle consultazioni. «Vogliamo - ha detto - semplicemente sapere dalle altre forze politiche se riten-

(Continua a pagina 6)



La storia, malgrado noi

Ci si definiva comunisti per contrapporsi a un sistema statico, immobile e quindi sgradevole. Di quegli ideali siamo orfani. Non apparteniamo più a nulla....

Giorgio Gaber

È una insolita giornata di sole a Livorno. Il calendario segna il 21 del mese di gennaio dell'anno 1921. Il Teatro Goldoni è gremito e ribollente per il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, iniziato alcuni giorni prima. Sotto l'occhio della macchina da presa, ancora ignara del

sonoro e senza alcun effetto speciale, si scontrano attraverso appassionati e infocati discorsi le anime, già divise, del partito. In quel teatro c'è un concentrato esplosivo di storia che non conosce sintesi, di visioni ossute della realtà e della prospettiva che non stanno insieme come non possono starci pezzi di mosaico non combacianti. La pace, dopo la guerra, non ha portato con sé né rinascita, né benessere, bensì una dilagante disoccupazione, la fame, la disperazione, gli scioperi e i disordini, mentre il terrore della rivoluzione russa ha innescato una reazione anticomunista, diffusa in Europa, dura fino alla ferocia. In quel teatro c'è, senza che possa trovare lo spazio per restarci, tutto quanto dal 1892 il fiume socialista ha raccolto dentro e intorno a sé. C'è quanto è affluito dagli empiti rivoluzionari del Risorgimento, quanto è stato preso dal marxismo europeo, ma anche quanto, non badando a contraddizioni, è derivato dal nazionalismo patriottico, dall'opposizione alla guerra e dalla corrente interventista. Come riferimento e speranza alla dura condizione delle masse

popolari, nell'aria aleggiano, piene di fascino, le parole d'ordine della rivoluzione dell'Ottobre rosso. Mentre fuori già è forte la violenza fascista, già bruciano i Comuni socialisti, già si distrugge e si va a caccia di rossi, nonostante solo due anni prima, alle elezioni del 1919, le urne hanno assegnato al PSI 156 seggi, (su 508), il gruppo più numeroso. La lotta interna offusca la vista e l'evidenza fascista, in tutta la sua crescente pericolosità, è declassata a tema di ordine pubblico. La frazione comunista non ci sta, ha come primo punto la lotta al fascismo, ma ha anche le direttive inderogabili della internazionale che chiede la cacciata dei riformisti capeggiati da Turati e Treves. Il Congresso è indisponibile, vota altro e i comunisti se ne vanno. Sono, da tempo, altro da quel Partito Socialista, così bello, così diviso, così evanescente. Vanno non lontano; in un altro teatro, il San Marco, a dar vita al Partito Comunista d'Italia. La sua storia si apre male. Alle elezioni di quell'anno il consenso elettorale si ferma al 4% e alle elezioni del 1924 i fascisti vincono.



Da quelle sconfitte ha inizio un'altra storia, quella che, passando per la radicale lotta al fascismo, per le carceri, il confino, i morti e la Resistenza diventerà una essenziale forza costituente della Repubblica e il perno intorno a cui girarono, poi, tutte le istanze di emancipazione, di diritti da difendere, di disuguaglianze da colmare. Venni al mondo che l'ultimo dei Savoia aveva già fatto le valigie. Non ebbi da far nulla per vivere in un Paese democratico, pieno di difetti e di contraddizioni, che, finalmente, allarga alle donne il diritto di votare, che ricostruisce dignità e case e strade e ponti e scuole e fabbriche; un Paese vivo, allegro, ottimista che si tiene stretto il futuro, che sperimenta libertà mai assaporate, che lavora e nel lavoro mette intera la sua voglia di riscatto. S'era poveri, non tutti, ovviamente, ma molti lo erano. Vivevamo in tanti, insieme, in famiglia, con nonni e zie che non avevano trovato marito e zii tornati dalla guerra tristi, a volte muti per non dover raccontare l'irraccontabile. Era una festa quando gli

(Continua a pagina 4)

L'AMICA GENIALE

Insieme ad alcuni collaboratori più assidui del nostro giornale abbiamo l'abitudine di incontrarci in redazione ogni sabato (Covid permettendo) per una piccola riunione. In verità la riunione è solo una scusa, il motivo vero è approfittare degli eccezionali aperitivi che prepara, con la maestria di un gourmet, il nostro direttore editoriale Giovanni Manna.

Durante uno di questi incontri (forse l'ultimo sabato di settembre o il primo di ottobre), stavo chiacchierando con Romano Piccolo che era da poco diventato direttore de "Il Caffè" subentrando a chi scrive. In quella occasione Romano mi disse che stavano per iniziare, a Castelvoturno, le riprese della terza serie de "L'amica geniale", e che aveva chiesto a Francesco Piccolo, suo nipote, di poter assistere al primo ciack (mi pare che

Francesco sia coinvolto in qualche modo nella realizzazione dell'opera, giunta ormai alla terza serie). Romano mi chiese di accompagnarlo. Naturalmente accettai molto volentieri. Purtroppo un destino beffardo, a seguito di una banale caduta, si è portato via il caro amico lasciando un gran vuoto all'interno dell'intera redazione. Inutile dire che la puntatina sul set della fiction fu annullata, così com'era doveroso. Assistere alle riprese sarebbe stata una bella esperienza per il direttore di un giornale culturale e per un giornalista come me che si occupa di spettacolo.

Caserta però sarà comunque ben rappresentata. Ho letto da qualche parte (probabilmente su un social a casa di qualche amico), che nel cast di questa terza serie della fiction, tratta, come è noto, dall'opera di Elena Ferrante, c'è anche



Mirella Iorio, moglie del sindaco Marino. Non ho il piacere di conoscere la signora Iorio né sapevo della vena artistica della First Lady casertana, ma se il casting l'ha scelta qualche dote deve pur averla, o no? Comunque sono contento che in qualche modo una rappresentanza casertana sarà presente alle riprese anzi, sarà proprio nel cast. Sono anche abbastanza sicuro che la signora Iorio ci farà fare bella figura - almeno spero. Auguri signora, buona fiction.

Umberto Sarnelli

La poca bonomia di Bonomi

Carlo Bonomi, presidente della Confindustria, ha bocciato *in toto* il "piano di ripresa" (altrimenti detto *Recovery plan* per sentirsi moderni e alla moda). Era prevedibile, visto che da un anno a questa parte gli affiliati di Confindustria e il suo presidente criticano il governo per le troppe chiusure imposte dalla pandemia: si sa, a loro interessa il profitto, della morte di cinquantamila persone se ne infischiano. Il loro braccio politico, Attilio Fontana, l'ha detto chiaramente: la dichiarazione di zona rossa (dovuta tra l'altro ai pasticci che combinano tecnici e politici milanesi) «penalizza la Lombardia»: non nel senso che aumenta la diffusione del virus, ma perché costringe alla chiusura molte attività industriali e commerciali. Nessuno che si renda conto della tragedia che stiamo vivendo e del fatto che se non moriamo di covid 19 diventeremo molto più poveri. Occorre così cercare, con mezzi più adeguati di quelli correnti, di contenere la crisi economica e nello stesso tempo combattere l'epidemia e sorreggere non chi perde i profitti ma chi si trova senza salario.

A Bonomi interessa poco un governo che cerchi l'equilibrio tra i due estremi; non che il governo Conte bis sia stato del tutto all'altezza della situazione nel preparare il piano di ripresa, tanto da dare a Renzi l'occasione di costringerlo alle dimissioni; né credo che un Conte ter (come si prospetta) riesca a fare quello che non ha fatto finora. Abbiamo bisogno di guardare avanti, mentre Bonomi guarda indietro, pensa ai profitti persi e cerca di recuperarli, chiedendo per gli industriali la facoltà di amministrare la maggior parte del fondo datoci dall'Europa. E per questo vuole un governo a guida Draghi, un governo di tecnici che, non avendo visioni politiche, lasciano tutto com'è permettendo a chi detiene il potere economico di fare e disfare. Abbiamo bisogno, invece, di guardare avanti per disegnare la società dei prossimi 20/30 anni: non abbiamo necessità di un politico a cui piace tenersi a galla stando immobile, non abbiamo bisogno di tecnici dirigenti ma di tecnici che facciano da supporto a una visione di ampio respiro, che sappia armonizzare nello stesso progetto le istanze dell'economia, della cultura, della convivenza civile.

Dato che la situazione è eccezionale, abbiamo bisogno di persone eccezionali e coraggiose. Ma se continuiamo a guardare al pollaio intellettuale che è diventato il Parlamento attuale è difficile trovare persone siffatte. Un governo Conte ter può andare bene per l'emergenza, ma questa non può durare in eterno, occorre nel frattempo riflettere sul come uscire dalla crisi affrontando i nuovi problemi che ci verranno incontro. Si è detto negli ultimi anni, per ogni evento grave successo, che «niente dovrà essere come prima»: era un'espressione retorica che adesso si deve concretizzare realmente.

Mariano Fresta

LA STORIA, MALGRADO NOI

(Continua da pagina 3)

"aiuti" americani veicolati dal Vaticano, con tanto di croce che sapeva di D.C., erano distribuiti dalle parrocchie. Avevamo fame di tutto. Imparavo a scrivere vergando una lettera su ogni mattonella di creta del pavimento della cucina con un pennello intriso nell'acqua. Una lettera sbagliata non aveva bisogno d'essere corretta, bastava attendere che s'asciugasse e sparisse. Scrivere con l'acqua, chino sul pavimento, fu un esercizio di umiltà e di umanità.

Allora, la mia giostra era la fune lunga quanto il campanile alla quale mi aggrappavo seguendo estasiato il roteare della campana che mi portava su a un rintocco e giù al successivo. La Chiesa mi piaceva, mi piacevano l'odore dell'incenso e il silenzio e il fresco d'estate, le Domeniche delle palme, il suono possente dell'organo antico. Non mi piacevano i riti sempre uguali, le stonature delle beghine, le confessioni da inquisizione e le infinite giaculatorie espiatrici, i riti del Venerdì santo e l'invettiva contro il popolo ebreo uccisore di Cristo.

Mi piacevano, invece, quei quattro, seri e compunti, militanti col fazzoletto rosso nel taschino della giacca che diffondevano *L'Unità* sulla piazza. Avevo appreso da un severo manifesto affisso in Parrocchia di un decreto di Pio XII che scomunicava quei poveretti. Li conoscevo, era brava gente, lavorava fino a rompersi le ossa, era onesta, voleva solo un mondo migliore. Quando confessavo al prete qualche marachella mi beccavo trenta Pater e trenta Ave da recitare, un furto al tempo della mia gioventù che recuperavo perdendo subito e sempre il conto, auto-perdonandomi senza residui sensi di colpa. Ma una scomunica richiede misfatti immensi, visto che neanche Hitler è stato scomunicato. Fu così che, ragionando di scomunica, io e quel Partito Comunista, nato a Livorno, ci incontrammo. Mi piaceva che quegli scomunicati chiedessero un po' di giustizia in più, un poco di diritti, del lavoro che ci togliesse dal bisogno e ci rendesse la nostra dignità. Ci incontrammo e facemmo molta strada impervia insieme. Non sempre fummo in accordo. Tante volte mi arrabbiai, a volte fui deluso, altre decisi la via dell'indisciplina. Non mi è mai piaciuta la Russia, preferivo i Beatles, Bob Kennedy e Luther King.

Ma le lotte di tanti, sotto il sole e la pioggia nelle strade e nelle piazze, cambiavano il Paese e la nostra vita. Di quelle lotte, di quelle persone non potevo fare a meno. Non fummo mai quel che volevano che fossimo e neanche quello che avremmo voluto essere. ... →

sara
assicurazioni



Agenzia Casagiove

Gesualdo Antonio

Via Recalone, 8 - Casagiove (CE) - Tel. 0823 464513

I numeri delle crisi politiche italiane

L'ipotesi Conte ter non è per niente una novità: nel periodo 1946/1992 la sostanziale continuità delle formule politiche ha comportato un susseguirsi di governi spesso simili ai precedenti per i partiti che lo componevano e per composizione (lo Spadolini II era identico al primo, tranne che per un sottosegretario), e talvolta la crisi non ha portato alla sostituzione del Presidente del Consiglio. Fra il '45 e il '53 Alcide De Gasperi ha governato ininterrottamente per 2.808 giorni (record ineguagliato) attraversando però sette crisi ministeriali per un totale di 116 giorni. Sono rimasti al proprio posto anche Amintore Fanfani (1962, fra il suo terzo e quarto governo), Aldo Moro (1964 e 1966, dal primo al terzo governo), Mariano Rumor (1969 e 1970, per i suoi primi tre governi), Giulio Andreotti (1972, fra il primo e il secondo) poi di nuovo Rumor (1974, per il quarto e quinto governo), ancora Moro (1976, quarto e quinto governo), Andreotti (1978 e 1979: terzo, quarto e quinto), Francesco Cossiga (1980, per i suoi due governi), Giovanni Spadolini (1981: il primo premier non DC della Repubblica, primo e secondo governo), Bettino Craxi (1986, fra il suo primo e il secondo governo), ancora Andreotti (1991, fra il sesto e il settimo governo), Massimo D'Alema (1999, fra il primo e il secondo), Silvio Berlusconi (2005, fra il secondo e il terzo governo).

Ben 37 governi sui 62 che si sono alternati fino al 16 novembre 2011 si sono "concatenati": hanno avuto, cioè, continuità nella premiership rispetto al gabinetto ministeriale precedente o successivo. Questa cifra esprime bene il "cambiamento senza rinnovamento" che spesso ha caratterizzato le crisi, originate il più delle volte non dall'esaurirsi di un ciclo politico e neppure dalla contestazione all'operato o alla figura del Presidente del Consiglio, ma da altri fattori spesso interni alla coalizione o, in certi casi, al partito di maggioranza relativa (la DC, fra il '46 e il '94). Sono stati 31 i dicasteri formati dai cinque Presidenti più "gettonati" al governo - De Gasperi, Andreotti, Moro, Berlusconi e Fanfani - contro

i 31 governi degli altri 20 premier; per loro la fase di "ordinaria amministrazione" è durata 1.094 giorni contro i 910 degli altri, soprattutto perché Andreotti detiene il record di "proroga": è stato per ben 454 giorni a Palazzo Chigi per il disbrigo degli affari correnti, gestendo da solo il 22,7% di tutta l'ordinaria amministrazione della storia repubblicana.

Fra i più presenti a Palazzo Chigi (definizione non del tutto propria, perché il trasferimento della presidenza dal Viminale nell'attuale sede è avvenuto solo nel 1961) ben tre dei primi dieci sono personalità riconducibili alla "Seconda Repubblica" (Berlusconi, Prodi, Amato); fra i primi sei sono addirittura due (Berlusconi e Prodi). Fra i più longevi al governo in veste di Premier figurano Silvio Berlusconi (3.330 giorni, 4 governi), Alcide De Gasperi (2.808, 8), Giulio Andreotti (2.669, 7), Aldo Moro (2.277, 5), Amintore Fanfani (1.660, 6), Romano Prodi (1.608, 2), Bettino Craxi (1.351, 2), Mariano Rumor (1.098, 5), Antonio Segni (1.087, 2), Giuliano Amato (717, 2). Fra gli undici Presidenti della Repubblica (De Nicola, Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone, Pertini, Cossiga, Scalfaro, Ciampi, Napolitano), quattro sono stati Premier, ma solo Segni per più di mille giorni. Nessuno di loro (Segni, Leone, Cossiga, Ciampi) ha guidato più di due governi (Ciampi solo uno) e, in genere, per periodi non molto lunghi.

Il rapporto fra la durata dei governi e i giorni di crisi svela una durata media delle crisi di governo di 32,85 giorni: quella dei dieci più duraturi è di 23,4 (in otto casi è addirittura inferiore ai 20 giorni) per il 2,6% della durata complessiva dell'Esecutivo (in carica e in ordinaria amministrazione) contro l'8,4% del periodo 1946-2011. Formare un governo "longevo" è stato spesso molto difficile. Solo 14 su 61 sono rimasti in carica almeno 18 mesi, contro i 15 che sono rimasti in carica meno di sei mesi (due sono durati addirittura rispettivamente 32 e 23 giorni).

Corneliu Dima

Ma fummo, comunque, in prima linea nella difesa della democrazia, a far barriera al terrorismo, a contrastare la corruzione e le mafie, a difendere il lavoro, i diritti, i deboli, la parità tra i sessi, la libertà e la laicità, la scuola pubblica, lo studio e la sanità per tutti. Governammo città e regioni con intelligenza e onestà. Non fummo mai "né ateisti, né antiteisti". Io fui e rimasi Gramsciano, senza aggettivi. Il perbenismo mi discriminò, provò ad allettarmi ma non lasciai mai che la coerenza tra le cose che pensavo e che facevo si incrinasse, l'essere mi attraeva più dell'avere.

Poi venne l'89. Il muro di Berlino abbattuto. L'URSS che si sgretola. Purtroppo, si fece in fretta a sbaraccare. Troppo in fretta! Si poteva ragionare, separare il vecchio dal nuovo, conservare i valori e il patrimonio di lotte di uomini e donne che muovevano le montagne. Facendo in fretta, ammalati dalle sirene del capitalismo e arresi a una sconfitta che nessuno ci aveva inflitto, tanto meno la storia, gettammo l'acqua sporca e il bambino. Scrivemmo fine su una storia che non è finita, malgrado noi.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it



**TTICA
OLANTE**

**Dal 1976 al
Vostro Servizio**



**Optometria
Contattologia**

New

**Sistema digitale per la
scelta computerizzata
degli occhiali**

Via Ricciardi 10, Caserta

TeleFax: 0823 320534

www.otticavolante.com

info@otticavolante.com



Brevi della settimana

Venerdì 22 gennaio. La Fondazione Real Sito di Carditello pubblica, sul sito fondazionecarditello.org, *Mille gelsi per Carditello*, avviso pubblico per la costituzione di un partenariato rivolto a coltivatori junior e senior per la realizzazione di attività di gelicoltura e bachicoltura, in modo da offrire un'opportunità di lavoro sul territorio.

Sabato 23 gennaio. Le raffiche di vento e la pioggia che flagellano la provincia di Caserta nelle ultime ventiquattr'ore provocano alberi pericolanti, tegole cadute, guaine divelte e rami abbattuti nei centri cittadini sui manti stradali, costringendo i Vigili del Fuoco a intervenire oltre trenta volte.

Domenica 24 gennaio: Il Comune di Caserta pubblica il bando di gara per l'affidamento della gestione del parcheggio sotto il Monumento ai Caduti, in Piazza IV Novembre.

Lunedì 25 gennaio. L'ordine degli Architetti PPC di Terra di Lavoro allestisce presso la sede sita in Corso Trieste una postazione di lavoro dove gli architetti regolarmente iscritti potranno usufruire di pc con internet e stampante, quando si trovano a Caserta e hanno bisogno di produrre documenti urgenti o d'integrazioni presso Genio Civile, Catasto e Soprintendenza.

Martedì 26 gennaio. Giovedì 28 gennaio tutti i musei del Sistema Museale di Terra di Lavoro (il Museo d'Arte Contemporanea di Caserta, il Parco Memoria Storica di San Pietro Infine, il Museo Civico *Raffaele Marrocco* di Piedimonte Matese, il Museo Civico di Maddaloni, il Museo della Civiltà Contadina di San Nicola La Strada, il Museo Michelangelo e il planetario di Caserta), con l'eccezione del Belvedere di San Leucio, riapriranno al pubblico in presenza. Per ulteriori dettagli, si rimanda al sito www.sistemamusealediterradilavoro.it.

Mercoledì 27 gennaio. Sono state sessantasei le tonnellate di RAEE (raccolta differenziata dei rifiuti elettrici ed elettronici) trattate dal consorzio Ecolamp in Campania, nel 2020, con Napoli e Caserta in vetta alle classifiche dei virtuosi. In particolare, le due città hanno raccolto rispettivamente trenta e diciassette tonnellate di lampadine esauste.

Valentina Basile

"Ciccilluzzo"

A volte i ricordi riaffiorano per caso. È stato così che alcuni giorni fa, discutendo con amici sulla possibile riapertura di un ingresso al Parco Reale, quello proprio di fronte all'ingresso della Chiesa di S. Antonio in Corso Giannone, abbiamo chiacchierato di quelli che erano i personaggi lì conosciuti nel corso della nostra infanzia. E Ciccio, di Caserta Vecchia, ha posto una domanda secca: «Vi ricordate di quel vecchietto che in quel mini-chiosco fuori la scuola "De Amicis", vendeva caramelle e dolcetti per ragazzini?». E subito, tornando indietro negli anni, ma molto indietro, alcuni di noi hanno risposto: «Ma certo, era Ciccilluzzo!». È roba di più di mezzo secolo fa. Infatti, abbiamo convenuto che il nostro ricordo del signore in questione risaliva al 1966, a quando frequentavamo l'ultimo anno delle elementari alla "De Amicis". Questo signore, un tizio piccoletto, con i capelli bianchi e gli occhiali, conduceva una piccolissima attività che insisteva tra l'attuale ingresso al Parco Reale su Corso Giannone e l'ingresso di destra della scuola. Si trattava di un piccolo manufatto di colore verde, gestito da questo signor Francesco che noi tutti, per la struttura fisica minuta, chiamavamo *Ciccilluzzo*. Sebbene noi fossimo tutti ragazzi piccoli e bassi, lui, per sembrare più alto aveva messo all'interno del chiosco una

pedana sulla quale prendeva posizione per poterci meglio "affrontare". Probabilmente, all'epoca non lo capivamo, ma sicuramente era uno di quelli che aveva questa piccola attività per provare a far quadrare i conti integrando quella che doveva essere una pensione minima. Sempre che ne avesse una. Non vendeva grandi cose, anzi il suo campionario prevedeva solo caramelle di tipo diverso, i cioccolatini, lecca-lecca, biscottini, liquirizie gommose, liquirizie a rametti e qualche dolcetto di piccole dimensioni. Tutti prodotti che venivano venduti a costi bassissimi, accessibili a tutti i ragazzi di quella età. Del resto, all'epoca, all'interno degli istituti scolastici, non era possibile comprare questi prodotti, giacché le famose macchinette in cui si inserivano le monete sarebbero arrivate anni dopo. Quindi la sosta da *Ciccilluzzo*, sia all'entrata che all'uscita da scuola, era quasi un obbligo: in molti, venendo da Via Tanucci per andare a scuola, già prima di arrivare in Corso Giannone scorgevamo quel chiosco e facevamo programmi su cosa acquistare.

Il chioschetto lo ricordo bene anche perché il 1966 fu caratterizzato da alcuni eventi nefasti. Sorvolerò sulla figuraccia della nazionale di calcio italiana, che ai mondiali in Inghilterra fu eliminata dalla semiconosciuta nazionale della Corea del Nord (forse allora venne coniato il detto «la palla è rotonda», al quale qualcuno subito dopo aggiunse «sì, però è fi-

VIVA CONTE?

(Continua da pagina 2)

gono Iv parte o non parte di una maggioranza e quindi rimettiamo la valutazione a chi in queste settimane ha messo dei veti». Una cosa è apparsa chiara: il no alle elezioni. «C'è bisogno del Recovery, quindi - ha detto - andare alle elezioni in questa fase sarebbe un errore». Allora? Ha dichiarato la disponibilità a varie soluzioni. «Siamo disposti a impegnarci in una maggioranza politica se questa è politica e se non è raccogliatrice né populista». «Siamo disponibili a un governo istituzionale ove questa fosse l'unica strada. Se poi le forze politiche sceglieranno di andare alle elezioni si assumeranno la responsabilità», ha spiegato. Ha poi attaccato la maggioranza: «Gli Italiani hanno assistito in queste settimane a uno spettacolo indecoroso di caccia al singolo parlamentare, si è fatto credere che recuperando un voto o due in Senato si potesse affrontare la più grave crisi che il nostro paese sta vivendo». «Abbiamo assistito in questi giorni - ha aggiunto - a parole molto dure nei confronti di Iv: Mai più con Iv, Iv è irresponsabile e inaffidabile. Noi pensiamo sia irresponsabile chi non vuole affrontare adesso le questioni dei prossimi anni». «Abbiamo subito - ha aggiunto ancora - 15 giorni di fango e non abbiamo risposto con la guerra del fango». Ha rivendicato di aver cercato di parlare con la maggioranza per «ottenere risposte all'altezza della sfida».

Adesso bisognerà attendere i passi successivi. «Le premesse sono pessime» per dirla con Tommaso Ciriaco di *Repubblica*, perché «le condizioni di Iv» sono «quelle di sempre». Si potrebbe ripetere quello che i 5S hanno scritto in una nota due giorni fa: «Prendiamo atto che Matteo Renzi è tornato ad avere lo stesso atteggiamento che ha portato a una crisi incomprensibile e scellerata».

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

nita nella porta dell'Italia»). Questo, al più, può rappresentare un aspetto colorito di quel tempo. Di diversa natura gli altri: prima della fine dell'anno scolastico iniziato nel '65, tra l'ingresso di destra della scuola e il chiosco di *Ciccilluzzo*, un banchetto della Croce Rossa con persone che raccoglievano fondi per via di un tremendo terremoto in India. Un mese dopo l'inizio del nuovo anno scolastico, invece, un altro banchetto, sempre della Croce Rossa, per la raccolta fondi per aiutare gli alluvionati e gli sfollati di Firenze: l'Arno aveva invaso la città. Avevamo poco più di 10 anni ma molti di noi qualche soldo lo destinammo a questa raccolta benefica, sottraendo a *Ciccilluzzo* qualche acquisto. Ma quello fu un anno funesto, perché dopo il dramma dell'acqua alta a Firenze, ci fu quello di Venezia. E sempre i banchetti per la raccolta fondi venivano posizionati vicino al chiosco di *Ciccilluzzo*, riconosciuto ormai come luogo di aggregazione e frequentazione di tanti, ragazzi e adulti.

Qualche momento bello in quell'anno però, ci fu. Per molti di noi che amavano leg-



gere (grazie, maestra Cervo), quell'anno fu contraddistinto da tanti "movimenti nuovi": nel campo della musica i primi gruppi del genere *beat*, i "capelloni", e poi le nuove mode, l'auto, la Lambretta... ma anche fatti che avrebbero indirizzato il pensiero di molti di noi, prima ragazzi, poi giovanotti che cominciarono ad avere una visione o almeno un'idea su quanto accadeva intorno a noi e nel mondo. Uno degli avvenimenti più importanti fu quello della guerra in Vietnam, anche se solo più tardi si seppe che si trattò di una vera e propria aggressione degli americani contro il Paese asiatico. Ma il ricordo più bello è che cominciai a leggere e conoscere la figura di don Lorenzo Milani, il prete della scuola di

Barbiana. I suoi insegnamenti, uniti alla fede, avevano (e forse hanno ancora) qualcosa che andava oltre la Chiesa di Roma. Oggi, posso affermare che avesse una visione molto più ampia e che fosse molto "più avanti", e non a caso le avversità maggiori le ebbe proprio nel mondo ecclesiastico. Per me però, rimaneva un punto fermo, una guida. All'esame di maturità, alle superiori, ricordo che feci il tema sulla figura di Don

Lorenzo Milani. Il suo messaggio andava oltre i confini tradizionali.

Ricordando quegli anni, oltre *Ciccilluzzo* tornano alla mente altre figure che è impossibile non menzionare, come l'edicolante Tito, nella cui bottega sono passate generazioni di ragazzi che hanno comprato le bustine Panini per le raccolte dei calciatori, o Salvatore Santangelo, gelataio provetto e proprietario del bar, con sala biliardo, "La Stracciatella", proprio di fronte alla scuola. Come Tito, del resto. Persone che non ci sono più, ma che rimarranno nel libro dei bei ricordi di noi ragazzi di allora. A cominciare da *Ciccilluzzo*.

Gino Civile



Casa di Cura "San Michele"

Qualità in Sanità dal 1956

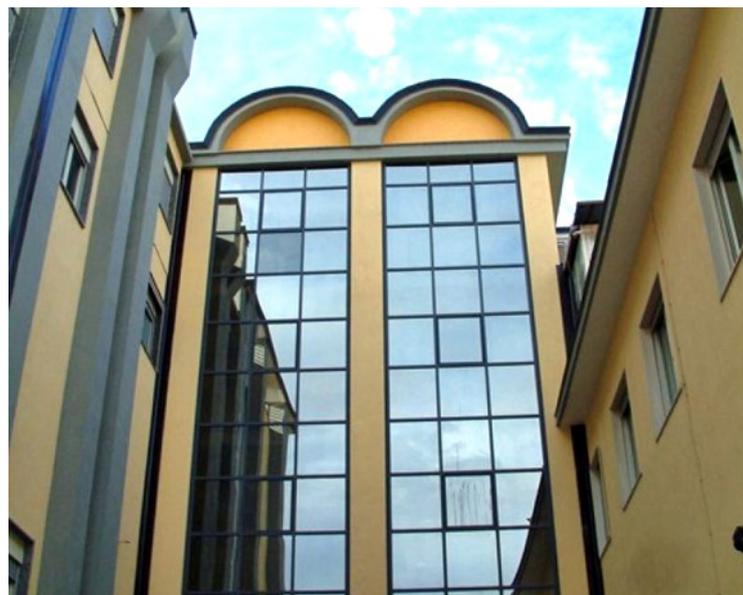
Struttura ospedaliera accreditata SSN

PROFESSIONALITÀ E UMANIZZAZIONE, ESPERIENZA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA: *per la famiglia Barletta il lavoro nel campo della sanità è una missione, e lo spirito con cui affrontano oggi le esigenze dei malati è lo stesso di mezzo secolo fa.*

RICORSO A TECNOLOGIE ALL'AVANGUARDIA E A TECNICHE SEMPRE MENO INVASIVE: *per conciliare un ottimo risultato chirurgico con un minore impatto sulla vita del paziente.*

CENTRO DI ALTA SPECIALITÀ DEL CUORE E DEI VASI: *la "San Michele" garantisce un percorso diagnostico-terapeutico innovativo, completo ed efficace.*

SALA OPERATORIA IBRIDA: *dotata di una tecnologia di Imaging unica, consente alla "San Michele" di vantare significativi primati in cardiocirurgia.*



- Alta Specialità di cardiologia medico chirurgica
- Chirurgia generale
- Ortopedia e traumatologia
- Ostetricia e Ginecologia
- Otorinolaringoiatria
- Ambulatorio Polispecialistico
- Laboratorio Analisi
- Diagnostica per Immagini
- Medicina Nucleare
- Diagnostica Strumentale ed Endoscopica

Casa di Cura "San Michele"

Via Montella 16, Maddaloni

tel.: 0823 208111- 208700

email: info@clinciasanmichele.com

sito web: <https://clinciasanmichele.com>

Clinica San Michele srl

@cdcSanMichele

Casa di Cura San Michele

Clinica San Michele Maddaloni (CE)

FRATELLANZA! CHIAVE DI PACE!

Rimaniamo sul tema della Pace. Lo scorso 3 ottobre 2020, in Assisi, papa Francesco ha siglato la sua nuova Enciclica *Fratelli tutti*. La fratellanza è un tema caro al Pontefice sin dalla sera della sua elezione, il 13 marzo 2013, quando, rivolgendosi alla folla riunita in Piazza San Pietro, spiegò che intendeva il suo ruolo di Vescovo come un "cammino di fratellanza" e perciò chiedeva «*Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza*». Ora, nella nuova Enciclica fa appello alla riflessione «*affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole*» (FT 6). Il titolo dell'Enciclica è mutuato dalle ammonizioni di san Francesco d'Assisi, riferimento costante nel magistero del Papa argentino, dove quel "tutti" già dichiara la voglia di universalità che pervade il documento. Dal punto di vista stilistico, *Fratelli Tutti* ripete le Encicliche precedenti. Infatti, l'introduzione riporta il sommario della materia, per cui si sa già, sin dall'inizio, dove vuole andare a parare; il primo capitolo presenta i problemi con crudo realismo; il secondo presenta la chiave evangelica di soluzione dei problemi, che, nel caso, è affidata alla parabola del Buon Samaritano, che Francesco ripercorre con passaggi commoventi; i successivi capitoli, fino al settimo, esplorano i diversi temi e, anche argomentando sulla buona politica, propongono le nuove visioni operative per generare un mondo nuovo e un cuore aperto al mondo; l'ottavo capitolo è dedicato al tema delle religioni che devono essere poste al servizio del mondo.

L'Enciclica non è dedicata al tema della Pace, ma attraverso la proposta di una fratellanza universale, è un grido di Pace. *Fratelli tutti* è un'Enciclica sociale che parla di fratellanza quale chiave per giungere alla Pace, quella Pace che Gesù è venuto a portare; parla dei modi per giungere alla Pace. Papa Francesco è troppo lucido osservatore della realtà per non vedere il degrado e non dolersene; è troppo innamorato del *manuale Gesù*, veramente Incarnato e Vivo nella Storia, per fermarsi a un appello a perseguire la Pace; piuttosto, delinea un percorso preciso per giungere alla Pace attraverso la fratellanza. Si tratta di un percorso punteggiato di azioni mirate, pianificate, vissute con responsabilità e spiritualità dai diversi attori in scena; azioni profon-



damente sentite, vissute con consapevolezza e illuminate dalla luce del Vangelo. Nello sviluppo del ragionamento si coglie subito l'eco di quel "tutto è connesso" che aveva già attraversato la *Laudato Si'*. Si vede come la Pace riceva profonde inferenze dal grado e qualità della giustizia, della coesione sociale, dalla politica che è buona solo quando sa coniugare amore e speranza, dalla economia che è buona quando non spegne la voglia di lavorare per la dignità di ogni uomo, dalla organizzazione e sicurezza del lavoro che è la prima garanzia di dignità, dalla gestione dell'immigrazione, della salute, della educazione, e, soprattutto dalla qualità delle relazioni umane. Significativo, infatti, il tratto con cui presenta le relazioni umane, disturbate «*dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici*» (Ft 224).

Nel mondo laico si pensa in modo simile. «*Troppe connessioni e poche relazioni*», che fanno dire a Giuseppe De Rita, uno dei fondatori del *Censis*, in occasione del 53° Rapporto, che «*C'è un problema fondamentale ed è la nostra incapacità di rapporto con l'altro*». La sfiducia che serpeggia nel 75% degli italiani (cfr. ibidem) è l'opposto della fratellanza e certo non è buon via-



tico per la costruzione della Pace.

A guardar bene, ciascuno dei temi trattati nell'Enciclica corrisponde a un diritto fondamentale naturale della persona umana; i diritti naturali sono inalienabili, senza il rispetto di tali diritti, e l'esercizio dei correlati doveri, non c'è Pace. In proposito, Paolo VI aveva scritto: «*Pace e diritto sono reciprocamente causa ed effetto uno dell'altro*» (messaggio per la GMP '69). E Benedetto XVI, incalzando, aveva esortato a «*essere trasparenti nelle trattative e fedeli alla parola data*» (messaggio GMP 2006). Accenti che ricordano la "grammatica del dialogo" che papa Francesco ha proposto nella *Laudato si'* facendo del dialogo "su dati certi" lo strumento dell'incontro costruttivo. Il dialogo resta centrale anche nella nuova Enciclica, s'inquadra sullo sfondo della fratellanza da riscoprire e da vivere. Quella fratellanza «*lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli Uomini*» (FT 285). La fratellanza evangelica, alternativa all'indifferenza e all'egoismo, fa vivere l'altro come se stessi. La fratellanza si traduce, nell'Enciclica, in un "no" totale alla guerra. Buona settimana!

#VeritàPerGiulioRegeni

Il 25 gennaio 2021 ha segnato i cinque anni dal rapimento di Giulio Regeni al Cairo. Il giovane studente e ricercatore italiano è stato massacrato e ucciso e, da allora, la verità su questa tragedia è sempre stata insabbiata e depistata. Nonostante le indagini della Procura di Roma, dall'Egitto non è mai giunta l'intenzione di scavare realmente a fondo in questo brutale assassinio e riuscire a portare a galla le vere motivazioni e circostanze in cui Regeni è morto, intaccando così il corso della giustizia. Proprio come quello di Patrick Zaki, il caso di di Giulio Regeni dimostra l'instabilità e la fragilità dei diritti umani in Egitto, assieme alle loro molteplici violazioni che hanno condotto alla morte e alla tortura atroci di troppi innocenti, continuando, tutt'oggi, a verificarsi indisturbate senza alcuna ripercussione.

«**L'azione della Procura della Repubblica di Roma, tra molte difficoltà, ha portato a conclusione indagini che hanno individuato un quadro di gravi responsabilità, che, presto, saranno sottoposte al vaglio di un processo, per le conseguenti sanzioni ai colpevoli. Ci aspettiamo piena e adeguata risposta da parte delle autorità egiziane, sollecitate a questo fine, senza sosta, dalla nostra diplomazia. Sono trascorsi cinque**

Il valore della sconfitta

Vista così, quella di Gottfried von Cramm sembrerebbe una storia come tante, un lento e privilegiato adattamento ai drammatici cambiamenti in atto nella società tedesca coeva. Ma solo in apparenza. Perché il tennista tedesco, a dispetto dell'assillante insistenza dei vertici nazisti, non sembrava affatto disposto ad accettarne sia gli strumenti che gli obiettivi propagandistici. Avrebbe infatti sempre evitato di sostenere la nuova classe dirigente nel corso della sua irresistibile ascesa, senza mai risparmiare osservazioni ironiche, se non sarcastiche, perfino nei confronti dei suoi rappresentanti più in vista. Senza dubbio, le sue origini aristocratiche e la vasta rete di amicizie esclusive glielo consentivano. E così, i vertici del partito avevano ogni volta deciso di lasciar prudentemente correre, soprattutto di fronte alla grande esposizione internazionale che i suoi successi sportivi stavano determinando. Fino a quando, almeno - di occasione in occasione - si sarebbe trasformato in un personaggio scomodo che erano in molti a voler liquidare, in un modo o nell'altro.

C'era (e c'è) assai poco da discutere sul fatto che Gottfried von Cramm fosse un magnifico giocatore di tennis, un campione. Ma - bisogna aggiungere - non un campione assoluto, di quelli che vincono a tutto spiano, con spavalderia, lasciando profonda traccia di sé nell'immaginario collettivo. Piuttosto uno destinato a ricoprire un ruolo più defilato, caratterialmente sobrio, pur raggiungendo di tanto in tanto la vetta. Nonostante le numerose e prestigiose vittorie, tre finali consecutive (1935, 1936 e 1937) disputate e perse a Wimbledon,

una finale sfumata nel 1937 ai prestigiosi U.S. Open lo trasformarono, agli occhi dell'ormai esigentissima dirigenza nazista, in una promessa mancata. A dire il vero, a lui la cosa non pesava affatto. E, per un po', non aveva perso occasione per ribadirlo con parole più diplomatiche, perché sperava ancora di essere ascoltato e capito. Amava profondamente il tennis e gli piaceva giocarlo a modo suo. Perfino nella sconfitta si sentiva un uomo libero, rifiutandosi di far parte di un ingranaggio propagandistico folle, che soltanto nella vittoria vedeva emergere l'individuo e, con lui, l'intero Paese.

«Non dovresti giocare così tanto quest'anno, Gottfried. Hai bisogno di riposo, prenditi sei mesi di pausa dopo la Coppa Davis» aveva pacatamente osservato Bill Tilden - il suo allenatore statunitense assoldato direttamente dalla Federazione tennistica tedesca - quando l'atleta gli aveva anticipato che, dopo il Roland Garros e la finale di Coppa Davis di Wimbledon, avrebbe partecipato a un lungo tour di tornei americani e australiani. La risposta di Gottfried von Cramm a quell'invito non si era fatta attendere: *«Tu non capisci, Bill, io gioco per la mia vita. I nazisti sanno cosa penso di loro. E sanno di me. Finché resto il numero uno della Germania e continuo a vincere non mi toccheranno. Ma devo continuare a vincere. Non posso perdere, e non posso smettere di giocare»* (cfr. *Terribile splendore*, op. cit.). Era l'inverno del 1937, l'inizio di un anno cruciale non solo per la Germania, che stava cominciando a spaventare il mondo intero, ma anche per von Cramm, alle prese con una

Grandangolo
di **Ciro Rocco**

Federazione tennistica e con i vertici di un partito che non intendevano offrirgli requie. Soprattutto di fronte al suo codice etico, che nulla riusciva a scalfire, neppure le sempre più palesi manovre ricattatorie intorno alla sua omosessualità. Solo che la vita non costituisce qualcosa di già bello che impacchettato, ma un autentico caos che può arrivarti addosso senza preavviso e senza possibilità di controllo. Tanto che, dopo un po', aveva cominciato a maturare consapevolezza della sua reale situazione e - pur nella profonda e costante ribellione verso l'arroganza di certi metodi - qualcosa in lui si era cominciato a incrinare. Circo, costanza, questa, che avrebbe condotto il valente tennista a pagare la sua insubordinazione a carissimo prezzo.

Le prime avvisaglie di questo cambiamento si erano manifestate già nel maggio del 1937, allorché i vertici del partito gli avevano impedito di difendere il titolo del singolare al Roland Garros. Al suo posto, sarebbe stato iscritto d'ufficio il giovanissimo Henner Henkel, il quale alla fine di ogni incontro amava salutare il pubblico col braccio teso alla nazista e che in quell'occasione avrebbe trionfato, portando in alto la bandiera con la svastica. Lo strappo tra Gottfried von Cramm e il regime nazista appariva ormai insanabile e, sebbene gli sarebbe stato concesso di poter competere in Coppa Davis per un'ultima volta, il disastro cominciava concretamente a profilarsi all'orizzonte.

(4. Continua)

anni dal rapimento a Il Cairo di Giulio Regeni, successivamente torturato e barbaramente ucciso dai suoi spietati aguzzini. Un giovane italiano, impegnato nel completare il percorso di studi, ha visto crudelmente strappati i propri progetti di vita con una tale ferocia da infliggere una ferita assai profonda nell'animo di tutti gli italiani. Desidero, innanzitutto, rinnovare sentimenti di vicinanza e solidarietà ai genitori di Giulio Regeni, che nel dolore più straziante sono stati capaci in questi anni di riversare ogni energia per ottenere la verità, per chiedere che vengano ricostruite le responsabilità e affermare così quel principio di giustizia che costituisce principio fondamentale di ogni convivenza umana e diritto inalienabile di ogni persona»: queste le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in ricordo dei cinque anni dalla scomparsa di Regeni. Inoltre, il Capo dello Stato ha invocato l'unione e l'appoggio da parte dell'Europa affinché *«Si giunga alla verità e si assicuri alla giustizia chi si è macchiato di un tale crimine. Si tratta di un impegno responsabile, atteso dai familiari e dall'intera opinione pubblica europea»*.



Ed è per questo che anche la gente comune, attraverso i social e ogni mezzo di informazione possibile, non si dà per vinta nella ricerca della meritata e dovuta giustizia per Giulio Regeni, attraverso l'uso di hashtag come *#VeritàPerGiulioRegeni* e *#GiustiziaPerGiulioRegeni* (iniziativa ideata da *Amnesty International*) che si sono, da sempre, posizionati nelle prime tendenze di Twitter, diventando veri e propri slogan di vicinanza e appartenenza alla causa.

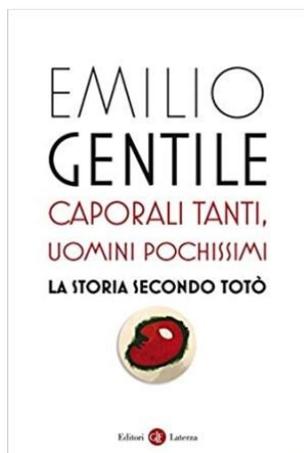
Giovanna Vitale

La storia secondo Totò

Totò e la storia e, insieme, Totò nella storia, sono i temi di cui si occupa Emilio Gentile nel suo ultimo libro, *Caporali tanti, uomini pochissimi. La storia secondo Totò* (Laterza, 2020). È abbastanza singolare che un illustre storico di professione, noto a livello internazionale per i suoi studi sul fascismo e il totalitarismo, si occupi del «principe della risata», di solito ignorato, quando non detestato, dalla cultura paludata; ma Gentile spiega molto bene come Totò abbia a che fare non solo con la storia italiana del '900, che si conclude con la sua morte, avvenuta nel 1967, ma anche con quella successiva che arriva fino ai giorni nostri. All'origine dell'idea di scrivere un libro su Totò c'è un episodio divertente di molti anni addietro, quando la madre di Gentile, equivocando sul titolo del libro scritto dal figlio e scambiando la parola *totalitarismo* per *totòlarismo*, gli chiese se stesse scrivendo un libro su Totò. Gentile osserva che la vita artistica di Totò iniziò nel 1922, anno dell'avvento al potere di Mussolini, e proseguì lungo il corso del primo '900, accompagnata da una popolarità che, per dimensioni, fu del tutto simile a quella che circondò il *duce*. Totò, tuttavia, non sembra che amasse molto la storia. In una sequenza del film *Totò a Parigi* (1958), a un maggiordomo che ricorda al falso marchese, un vagabondo sosia dell'aristocratico, che egli possiede un importante palazzo storico, risponde: «Non cominciamo con la Storia!».

Invece con la storia e anche con una certa filosofia della storia Antonio De Curtis e il suo doppio plebeo, Totò, hanno molto a che fare. In primo luogo sono innumerevoli i film, parodie di pellicole più o meno 'storiche' o copioni originali, che lo vedono protagonista nei panni di personaggi storici o in specifici contesti storici: da *Totò e i re di Roma* (1952) a *Siamo Uomini o caporali?* (1955), da *I due colonnelli* (1962) a *Totò e Cleopatra* (1963), nei quali, con accenti più o meno melodrammatici, emerge la sua visione amara della vita. In tutta la sua intensa attività di uomo di spettacolo e di cinema – interpretò 97 film – Totò esprime una visione disincantata e molto pessimistica della storia umana. Secondo tale visione non c'è alcun reale progresso nella storia, semmai un continuo peggioramento, dovuto alla costante presenza, nel genere umano, di comportamenti malvagi (una sua canzone si intitola, appunto, *Malvagità*). Una concezione totalmente negativa, riassumibile nella distinzione tra *uomini e caporali*, con i secondi espressione della crudeltà e tracotanza che caratterizza perennemente il comportamento di buona parte degli uomini. Secondo Gentile, Totò non era un qualunque e per definirlo ricorre addirittura al testo biblico delle *Ecclesiaste* e allo pseudonimo del suo autore, Qohèlet: «*Aristocratico plebeo o plebeo aristocratico, apolitico come si definiva, né di destra né di sinistra, e neppure di centro, Antonio/Totò non era comunque un qualunque. Se un ismo gli si vuole appiccicare, forse sarebbe appropriato quello del 'qohéletista', cioè seguace, probabilmente inconsapevole, del sapiente biblico Qohélet, colui che dice "Vanità della vanità, tutto è vanità. Tutto dipende dal destino e dal caso. Una è la sorte per i figli dell'uomo e per le bestie: la morte. Tutto è un'unica fossa"*», che è esattamente la visione espressa ne *A' livella*, la sua poesia più famosa.

Su alcune questioni cruciali, come la guerra e la dignità dell'uomo, Totò espresse più volte il suo giudizio in modo molto netto, andando anche contro le convenzioni e il sentire comune del suo tempo. In *Ivonne la nuit*, un film del 1949, quando era ancora fortissimo il sentimento patriottico riguardo alla Prima Guerra mondiale, Totò, nei panni di un attore di avanspettacolo in procinto di partire per il fronte, pronuncia parole molto eloquenti sul non senso della guerra, anticipando di molti anni la filmografia di orientamento pacifista degli anni Sessanta (*La*



grande guerra di Monicelli è del 1959). Un Totò sempre anarchico e dissacrante, perennemente nel mirino della censura, prima quella fascista, per la satira che fece del regime, con battute come quella su Galilei: «*Se tornasse Galivoi?*» - «*Galivoi?*» - «*Sì, il 'lei' è abolito*», che suscitò le ire di Mussolini, poi quella democristiana, particolarmente dura con l'attore, non solo per le scene considerate 'licenziose' e i doppi sensi, ma soprattutto per la satira politica che anticipava temi che sarebbero stati al centro della filmografia italiana diversi anni dopo, come il cinismo e la corruzione dei politici. Un tema sempre presente nella sua lunga carriera di attore popolare è costituito dalla difesa della dignità umana, che è per lui ancora più importante della libertà, come emerge anche dalle numerose interviste che rilasciò, poco tempo prima della morte, a Lello Bersani e a Oriana Fallaci.

Ebbe un successo travolgente (un calcolo approssimativo valuta a 950 milioni il numero complessivo di spettatori dei suoi film), un successo che continua ancora oggi - le reti televisive, private e pubbliche continuano regolarmente a mandare in onda i suoi film - anche tra i giovani, tanto che Gentile ricorda che i suoi allievi, alla Sapienza di Roma, pensavano che Totò fosse ancora vivo e gli chiedevano come potessero incontrarlo. Nonostante la grande popolarità di cui godeva, Totò era molto modesto, quasi afflitto da un complesso di inferiorità, che lo faceva sentire onorato di essere scelto da un regista come Pasolini per *Uccellacci e uccellini* o per l'episodio di *Capriccio all'italiana*, dove però, osserva Gentile, non c'è 'il vero Totò', ma un Totò che esprime le idee e la personalità di Pasolini stesso. Invece la sua più autentica visione della vita e della storia, secondo Gentile, si esprime nella totalità dei suoi personaggi, come recita la conclusione del libro: «*La vita è bella perché è una lotta continua e discontinua*» sentenza Pasquale Miele, manovale tranviere. Ma poi, aggiunge Esposito Gennaro, net-turbino, arriva 'A livella».

Maffeo, *Destino di un uomo*

Uno dei più bei racconti di Pasquale Maffeo, scrittore, poeta e traduttore, finalista allo Strega nel 1978, uno dei pochi scrittori italiani viventi a cui l'Università Cattolica di Milano ha dedicato un "armadio" nel suo Centro di Ricerca sulla letteratura contemporanea, è ambientato in buona parte nel casertano. Il racconto, "Destino di un uomo", è ricompreso in una raccolta giovanile dello scrittore (*Dentro il meriggio*, Di Mambro Editore, 1975), ripubblicato, con alcune integrazioni, come racconto estivo nelle pagine culturali del quotidiano *Avvenire*.

La storia è avvincente. Un giovane militare di stanza a Barletta durante l'ultima guerra, pronto a salpare con la sua compagnia per la Grecia, il sergente Ferrante, «scavezzacollo per vocazione», viene a sapere per caso che l'indomani sarà imbarcato. Decide allora di tentare una fuga, non per disertare, ma per raggiungere senza permesso i suoi a Casale. Il viaggio di andata in treno va bene, in poche ore è a destinazione. Abbracci e baci, commozione dei suoi, lauta cena a base di salsiccia, friarielli e pane casareccio, piccolo esborso di denaro da parte dei familiari, corsa serale in bicicletta per dare un bacio alla fidanzata a Valogno e poi di nuovo sulla via del ritorno. Ma a Caserta, in stazione, iniziano i guai, il treno per la Puglia è stato abolito. Smarrimento. Alla biglietteria gli prospettano però una soluzione alternativa. Raggiungendo Aversa, quindici minuti con un convoglio in

partenza, il sergente potrà prendere un diretto che lo porterà in tempo a destinazione. Ma la sorte gli è nemica. Ad Aversa giunge al giusto binario nel momento in cui il treno per Bari è appena partito. Il povero milite lo vede scivolare via inghiottito dal buio, impossibile raggiungerlo. Altro smarrimento, condito stavolta da moccoli vari. Ma un poliziotto della ferroviaria, a cui in preda a una crisi il sergente racconta l'accaduto, gli offre un rimedio, azzardato ma fattibile: prendere un treno in partenza, tornare indietro di una settantina di chilometri e raggiungere Formia. Lì altro diretto, senza fermate, l'avrebbe condotto a destinazione, probabilmente ancora in tempo. Il sergente, stravolto, tenta la fortuna. Ma la drammatica avventura si trasforma subito in tragedia quando il controllore, sopraggiunto per esigere il biglietto, gli comunica che da quel giorno, anzi da quella notte, gli orari sono cambiati, il diretto incriminato a Formia non si sarebbe più fermato. Occorreva andare ancora più su, raggiungere Littoria, l'odierna Latina. Lì, finalmente, altro treno proveniente da Roma, ripercorrendo il tragitto in parte già compiuto, l'avrebbe portato senza intoppi alla sua destinazione. Ma la malasorte non era terminata. Quel treno, ultima speranza per raggiungere Barletta prima dell'imbarco, era stato soppresso per motivi bellici. Inutile dire, il giovane disperato giunse in caserma l'indomani, addirittura verso sera, andando incontro, rassegnato, a una puni-



zione che non osava immaginare. Lo accolse un tenente di picchetto che neppure lo lasciò parlare, lo accompagnò direttamente in cella. Sulla nave ormai partita, era stato sostituito da altro milite di altra compagnia. Ma, questo è l'epilogo, l'indomani venne a sapere che la nave era stata affondata con pochi superstiti. Casi del destino, imprevedibili ironie della vita.

Il racconto si snoda con un ritmo incalzante, con una scrittura vigilata, divertente e riflessiva, aperta, nelle pieghe, al senso della vita. Come è nella vena dello scrittore, di cui si ricordano romanzi straordinari, tra cui *l'Angelo Bizantino* (1978), *I nipoti di Pulcinella* (1998), *il Mercuriale* (2005) e soprattutto *Prete Salvatico* (1989), forse il suo libro più bello, ambientato in Irpinia, durante il terremoto dell'Ottanta. E altresì intensi libri di poesia e traduzioni finissime: di Collins, Dickens, Blake, Keats e altri, apparsi con le maggiori case editrici italiane, e testi teatrali, tra cui *Laude del testimone*, la cui "prima" si tenne, altro legame con la nostra terra, a Caserta Vecchia, nel 1981, nell'ambito del "Settembre al Borgo".



Chine di Andrea Martone

Procida Capitale della Cultura 2022

La piccola isola ha vinto. Procida capitale della cultura italiana 2022. Non è solo una buona notizia, ma il trionfo della Grande Bellezza, che ha il colore del mare e il sapore di una favola. Esulta il sindaco Dino Ambrosino, piangono di gioia i procidani, che invadono le stradine dell'isola, si abbracciano, dimenticando perfino il Covid con il distanziamento sociale e tutte le altre misure di sicurezza. Peppe Barra, figlio della mitica Concetta Barra, procidana doc, canta il *peana* della vittoria. Ad annunciare la grande notizia il Ministro della Cultura Dario Franceschini collegato a distanza con tutti i Comuni candidati: «*Viva Procida che ci accompagna nell'anno della rinascita*». Una gioia alla quale partecipa anche il premier Conte e con lui De Luca, presidente della Regione Campania, e poi «*Prepariamoci a visitare Procida*» esulta su *Twitter* De Magistris, sindaco di Napoli, e poi il mondo intero, perché i procidani sono cittadini del mondo e dei suoi mari, ieri con i mitici velieri, oggi con le potenti navi da crociera. Procida è in trionfo, l'isola bella che ha perfino un'appendice: Vivara, un'isoletta che fu abitata dai Micenei e alla quale è collegata da un ponte. Lì i Micenei lavoravano il metallo, come è dimostrato da recenti scavi archeologici, mentre i Borbone del Regno di Napoli la frequentavano nelle battute di caccia, perché ricca di fagiani da abbattere, e vi portavano i loro ospiti.

Le origini del nome dell'isola di Procida si perdono tra realtà e leggenda. Tra le ipotesi più suggestive esso deriva dal greco *prochetai*, cioè "giace". Infatti, se si guarda alla sua morfologia, l'isola sembra quasi coricata, sdraiata sul mare. Le prime notizie di Procida risalgono all'VIII secolo a.Cr., quando, provenienti dall'Eubea, i coloni calcidesi vi approdarono con il loro bagaglio artistico e culturale. Fu poi la volta dei Romani, che, tuttavia, alle isole flegree preferivano la terraferma. Nel medioevo l'isola fu battuta dai pirati saraceni di Khayr al Din detto il Barbarossa, che razziano gli abitanti e stupravano le fanciulle. Il primo nucleo abitativo fu sul promontorio fortificato della Terra Murata, precedentemente chiamata Terra Casata, dove i procidani si rifugiavano per difendersi dalle incursioni saracene.

Procida con Caserta ha un feeling di prestigio: è stato il primo dei Siti reali borbonici, battendo in tal modo sul tempo perfino San Leucio e le Reali Delizie, l'isola dove sono stati ambientati e girati film indimenticabili, quali *Il Postino* con Massimo Troisi, *Francesca e Nunziata* con Sofia Loren e Giancarlo Giannini, *Graziella* di Alphonse de Lamartine, la giovane donna morta per amore, che i procidani ogni anno a luglio celebrano nella Sagra del mare. La Procida con le sue stradine anguste, con le parule, cioè i giardini fioriti e gli orti carichi di limoni, con le *grancie*, come si chiamano ancora oggi le delimitazioni parrocchiali, con la Terra Murata, dove troneggia il Castello D'Avalos, che fu la reggia dei Signori dell'isola venuti al seguito degli Aragonesi e dove si leva l'antica cattedrale dedicata all'Arcangelo S. Michele, patrono dell'isola, che nel Seicento la difese dai feroci assalti dei brigantini turchi.

Procida sulla rotta di Itaca e toccata da Ulisse. Procida raccontata nella *Titanomachia* da Esiodo, il quale ci racconta di Giove quan-



do colpì con i suoi fulmini i Titani che lo avevano sfidato e li incenerì. Uno di loro, Mimante, sprofondò nelle acque marine proprio dinanzi a Procida e ivi è sepolto.

Procida dei pescatori, che a sera prendono il largo con le *paranze* - e rientrano al mattino portando pesca abbondante, che venderanno alla Marina grande, il porto dell'isola. E raccontano come i loro padri li hanno allevati con la pietanza tradizionale, che si chiama "u pesce fuiuato". "Il pesce fuggito" perché è andato subito in vendita, mentre l'acqua marina, che resta nelle *spaselle* (i recipienti), è ancora profumata di mare. E i pescatori la usano per il loro pasto: vi inzuppano il pane, che prende tutto l'aroma di quei *pesci fuiuati*. Volete la ricetta? «*Si pesca il pesce, si torna a riva, si svuotano le reti e si vende il pescato sulla stessa banchina del porticciolo. Non restano che i sassolini del fondo marino. Questi, inzuppati, mischiati con pane raffermo e per alcuni minuti tenuti in ebollizione, prendono l'aroma e il sapore del mare*». Una ghiottoneria.

Procida del suggestivo Cimitero che si affaccia a picco sul mare e che con un monumento funebre ci racconta dei Martiri del '99, i rivoluzionari che si ribellarono al regime borbonico e furono giustiziati senza pietà. Tra questi anche donne, Luisa Sanfelice ed Eleonora Pimentel Fonseca, e alcuni sacerdoti.

Procida dei Misteri, i carri allestiti dai giovani isolani che riproducono la Passione di Gesù, e vengono da loro portati a spalla in processione per tutta l'isola. E infine il prezioso costume procidano, l'abito antico rosso o verde, in tessuto di pura seta leuciana con ricami in oro. Le giovani lo indossano a luglio in occasione della Sagra del Mare. Né può mancare nei giorni di festa "la lingua", il tipico dolce isolano, una leccornia unica al mondo. Insomma, Procida patrimonio di cultura e di storia che abbraccia millenni e civiltà diverse, con un primato: è la prima volta che in Italia si candida un'isola e che ha vinto. Non poteva essere altrimenti...

Di Procida si conosce già l'erede, anzi le eredi, perché capitali italiane per la cultura 2023 saranno Bergamo e Brescia, due delle città più martoriate dal Covid. Insieme a Procida diventeranno il simbolo della rinascita.

Anna Giordano

Chicchi di caffè

Passato e presente



Quando nei dintorni di Trieste vedo reticolati, cani lupo e mucchi di vestiti abbandonati nei boschi, quando un assessore comunale butta nella spazzatura le coperte di un barbone o c'è un migrante disperato che si toglie la vita, dico che non me ne frega niente che fra vent'anni si istituisca un altro Giorno della Memoria per salvarci l'anima, ricordando queste vittime a tragedia finita. [...] Degli Ultimi sappiamo solo storie a lieto fine. Delle altre, poco o nulla [...] Dei maschi cui la polizia croata spezza le gambe. Dei paramilitari che organizzano battute di caccia all'uomo. Dei dispersi nel gelo. Delle polizie in combutta con le mafie. Dei respingimenti in furgoni senza finestre [...] Della speranza che muore.

Paolo Rumiz, *Memoria e oblio*, in *Robinson* n. 216

Come è difficile il collegamento tra la memoria delle atrocità lontane nel tempo e la consapevolezza di quelle che si perpetrano oggi! Rumiz esprime quasi insofferenza per le celebrazioni ufficiali della Shoah, perché rischiano di alimentare l'illusione che si possa, con le immagini evocate, indurre automaticamente alla forte difesa dei diritti umani. In realtà, il più delle volte, la semplice commemorazione delle vittime del passato ci assolve dalle colpe collettive, senza promuovere una profonda presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità rispetto alle vittime del mondo presente. Naturalmente è più facile che ci s'indignino di fronte a chi nega o minimizza la Shoah, perché la condanna di questa è stata (giustamente) già consacrata dalla storia.

Eppure oggi abbiamo tanti strumenti della tecnologia più avanzata per renderci conto di ciò che accade. Le immagini del nostro tempo non sono solo evocate in descrizioni struggenti o con pochi film-Luce, ma si presentano con le figure e gli scenari terribili che media e social ci offrono continuamente. Le responsabilità emergono anche con toni di denuncia e di sdegno in dibattiti e documentazioni giornalistiche. Libri di grande diffusione illustrano nei dettagli ciò che accade palesemente o dietro le quinte. Con la nostra ragione e con tutti i sensi dovremmo percepire come una tragedia senza eguali la disperazione dei discriminati e il dolore dei morenti (individui, popoli o minoranze); ma è un grido che resta in gran parte inascoltato.

Sappiamo che questo fenomeno migratorio non è paragonabile alle antiche migrazioni. È inaccettabile che l'esodo biblico del flusso ininterrotto dei migranti - Africani, Bosniaci, Afghani, Iracheni, Siriani, Curdi - possa lasciare indifferenti o suscitare addirittura ostilità in alcuni cittadini. Ogni essere pensante, invece di analizzare superficialmente questo fenomeno, affidando la soluzione del problema a tattiche e leggi particolari, s'interroga sulle cause profonde di questa catastrofe, che affonda le sue radici nella storia del colonialismo, nell'emergenza climatica e ambientale, nei conflitti interminabili e nelle competizioni per il potere economico. Sappiamo che non si risolve il problema con la repressione e la negazione di uno stato di necessità, ma con strumenti politici, economici e diplomatici adeguati e proporzionati alle possibilità dei singoli Paesi. Ma, in base all'esperienza dell'attuale politica, possiamo sperare in un accordo esteso e in una pacifica collaborazione tra i governi?

Vanna Corvese

Liberi

Mary Attento

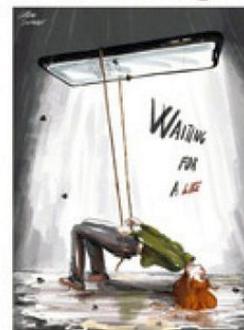
«È un piccolo saggio in cui do il nome al protagonista della *Rivoluzione Digitale*», mi chiarisce Gianni Dell'Aiuto nell'anticiparmi la sua ultima pubblicazione, *Homo Googlis*, pubblicata qualche settimana fa dalle Edizioni Efestò. Non *Homo Social*, né *Homo Digital*: dopo l'*Homo Sapiens*, la nuova figura di abitante del pianeta Terra è l'*Homo Googlis*, sviluppatosi in meno di un quarto di secolo, quindi in un tempo incredibilmente breve, se si pensa che dall'*Australopiteco* fino all'*Homo Sapiens*, attraverso l'*Homo Habilis* e l'*Homo Erectus*, sono stati necessari millenni di evoluzione. «La differenza principale rispetto all'*Homo Sapiens* - ravvisa l'autore - è che l'*Homo Googlis* vive una rivoluzione a domicilio mentre il suo antenato usciva dalle caverne». Chi è allora l'*Homo Googlis*? È l'utente tipico, medio, stereotipo di internet. È colui che vive attaccato a uno *smartphone* o a un *tablet* e/o ad altri *device* che regolano ormai la sua esistenza: dal lavoro alla comunicazione, dalla spesa alle relazioni sociali tutto si muove intorno a Google, il motore di ricerca creato da Larry Page e Sergey Brin, ai quali sono bastati, dunque, meno di venticinque anni per fare quello che madre natura ha fatto in secoli, hanno creato cioè la nuova specie umana.

Homo Googlis, insomma, siamo anche noi, coloro che vivono costantemente in rete, i nostri *follower*, i nostri clienti, i nostri sostenitori, i nostri colleghi... «Per la prima volta usai *Homo Googlis* in questo articolo. Chi lo avrebbe mai detto che sarebbe diventato un libro!», spiega l'autore, riferendosi a un testo del 17 maggio 2020 pubblicato sul quotidiano online *Futuro Europa*, in cui individua e definisce il «*novello untore che, con il proprio verbo, esibisce le sue arti da tutto-ologo*», una sorta di Don Ferrante di manzoniana memoria che «*sparge la peste della sua ignoranza, mascherata con l'arroganza di chi pretende di disporre della verità*». E puntualizza: «*gli Homini Googlis elargiscono il loro sapere sui social, ma non discorrono o accettano un dibattito per confutare le differenti idee: pontificano e sentenziano*» e, come il personaggio dei *Promessi Sposi* «*era in grado di usare la penna, sono capacissimi nell'uso della tastiera, senza però avere la benché minima cognizione di ciò che stanno facendo*».

Non solo, forniscono anche il carburante con cui funziona internet, vale a dire i dati personali, che vengono letteralmente regalati alle multinazionali che operano online permettendo loro di profilare ogni singolo utente. D'altronde Gianni Dell'Aiuto è un avvocato attento alle tematiche legali della rete e, come sottolinea Francesco Savario Vetere nella prefazione al volume, dissemina il testo di richiami anche filosofici per avvertire il lettore sui danni che possono derivare da un cattivo uso di un computer o di un cellulare, paragonati addirittura a un'arma, e invitarlo a evitare l'uso incontrollato di internet.

Gianni Dell'Aiuto

Homo Googlis



Edizioni Efestò

GIANNI DELL'AIUTO
Homo Googlis
Edizioni Efestò
pp. 130 euro 13,50

Neri, apologeta della bellezza

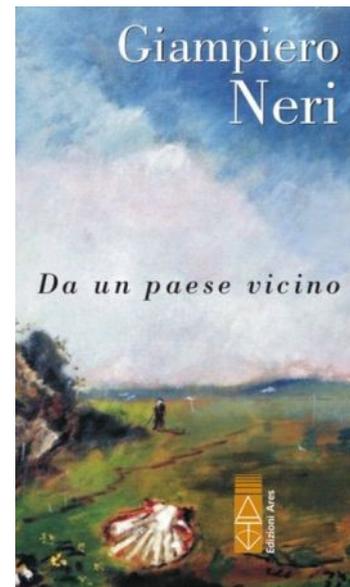
Da un paese vicino è l'ultima opera di Neri, almeno per ora, dal momento che sta già lavorando ad altro. È un testo denso, una miniera di sensazioni e sentimenti percepiti dal lettore attraverso un linguaggio che si nutre di natura e di persone: «Sarebbe piaciuta a Thoreau questa passeggiata, a Robert Walser, a questi spiriti magni che amavano camminare e pensare camminando, nello spirito della natura». Così si conclude il testo XLVI, con una sintesi lineare e pregnante in cui allo spirito della natura si accompagnano due spiriti magni in corpo e intelletto. Le persone, poi, con il variare dell'età, del ruolo sociale, dell'accadimento di cui sono protagoniste nel momento in cui vengono ricordate, aprono un mondo: «Di quel giovanotto, nel cortile del mercato, ricordo che... faceva servizio da interprete fra inglesi e tedeschi, comandanti del campo». Dallo spirito della natura alla guerra il passo è breve, basta prendere a prestito un ricordo personale e renderlo collettivo; la gavetta il campo di concentramento i comandanti non servono solo all'identikit di quel giovanotto, sono «i tutti» che come lui cercano la vita nonostante la morte delle guerre (testo LVIII).

Le donne con la loro bellezza sono l'elemento vitale da cui Neri prende forza e vigore: «la bell'Adele» (testo L), «compagna di scuola graziosa» (testo XXXIV), «qualche ragazza non proprio avvenente» (testo XXXIII) dove il Nostro adopera la litote per una sorta di pudore verso la fanciulla e verso la bellezza stessa che non va assolutizzata nella forma ma sta nel tutto, come non comprendono i giovani screanzati che l'apostrofa con inciviltà; «La zia Ester era una donna avvenente» (testo III), è anche «più bello il papà da morto» (testo XLVII), a conferma che la bellezza è dappertutto e dove meno te lo aspetti, addirittura nella morte e nella sconfitta. Quest'ultima asserzione è fatta dal cugino Sandro ai suoi giovani sostenitori «la bellezza della nostra sconfitta» (testo XXX), perché dalla perdita e dalla caduta si rinasce e qui sta la bellezza

della vita umana. Neri chiede sempre alle cose, anche alle più piccole, alle più improbabili di mostrare la loro bellezza; essa si annida nelle «scenografie» del Frigerio, in una «farfalla» vagabonda, in un «bel ragazzo» qualunque, in «una via», e bisogna «ringraziare [le cose e le persone tutte] per la [loro] bellezza». Come bisogna, ripercorrendo dal vivo i ritratti di chi non c'è più, ricordarne le avventure o le abitudini: «la marchesa Maimoni camminava nella via privata con il suo bastone... si accingeva a sparire» (testo IX).

Si accingeva a morire la vecchia marchesa? Quella via, forse, aveva una sua nascosta vocazione metafisica. Un'ultima riflessione sul tempo, l'età lunga e insieme breve attraverso cui si snoda questo repertorio di voci e persone: è come se il tempo si riavvolgesse su se stesso, diventando in questo suo cammino a ritroso un punto e tornando così all'origine; i ricordi più lontani sono i più presenti e più vicini, come suggerisce evidentemente la durata del tempo interiore dello scrittore. Egli scrive non per mettere ordine nel mondo ma per tentare di penetrarne il disordine attraverso piccoli enigmi e magari insignificanti misteri, metafora di quell'avventura che è la vita.

Mariastella Eisenberg



GIAMPIERO NERI
Da un paese vicino
Edizioni ARES, Milano 2020

«Le parole sono importanti»

COERENZA

Gli atti coerenti sono i più vicini al cuore, ma un atto coerente isolato è la più grande incoerenza

don Lorenzo Milani



Termine del XVII secolo, dal latino *cohaerentia*, participio presente di *cohaerere*, composto da *co* e *haerere*: essere perfettamente unito. Adoperato in tanti rami scientifici, il vocabolo indica saldezza logica o affettiva nel perseguire virtù e idee. Il cantautore Giorgio Gaber (pseudonimo di Giorgio Gaberščik) nella canzone *Un'idea*, tratta dall'album *Con tutta la rabbia, con tutto l'amore*, cantava così: «Un'idea, un concetto finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione». Il nostro grado di coerenza potrà contribuire a mutare l'universo, all'insegna della personale trasformazione. Ma, nella struttura dinamica dell'espressività, coerenza e verità non possono essere considerati concetti uniformi, poiché disparati sono i criteri di relazionarsi all'evidenza, oscillanti tra «il formalmente vero» e il concretamente «verosimile». In linguistica testuale la coerenza esplora il rapporto tra i significati delle frasi che compongono un libro. Il testo rappresenta l'unità basilare della comunicazione linguistica.

Uno stile di condotta coerente generalmente, invece, è utilizzato da persone autenticamente coraggiose, che riescono ad assumersi la responsabilità di essere libere di operare conformemente alla propria concezione di esistenza. Mi appare salutare la coerenza, anche come prodotto tenace di equilibrio e trasparenza. Nel settore filosofico, il principio di coerenza coincide col principio di non contraddizione, equivalendo concisamente a una filosofia senza presupposti. Il filosofo Arthur Schopenhauer ha evidenziato la sua linea di condotta coerente coi suoi ideali, nonostante, nel corso dei secoli, la filosofia sia stata variamente sfruttata per motivi privati e pubblici: «così dovevo, né potevo altrimenti». Il musicologo Alberto Cantù (Genova, 1950 - Milano, 18 gennaio 2021), definito il gentiluomo della critica, nel saggio del 2009 (Edizione Zecchini) *David Oistrakh - Lo splendore della coerenza* approfondisce la biografia del prestigioso violinista russo (Mosca, 1908 - Amster-

Cartesio o Shakespeare? Questo il problema

Cogito ergo sum. Così Cartesio travalicò i confini delle certezze, facendo scaturire da esse il dubbio e da questo l'essenza dell'uomo. Ma, con il permesso di Cartesio, io chiedo aiuto a Shakespeare, perché se ci sono indecisioni d'animo che si contrappongono alle asserzioni perentorie, non posso non pensare ad Amleto. E gli eventi parlamentari di questa settimana mi portano in questa direzione: *Crisis or not crisis?* Questa la scelta che ha dovuto affrontare il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Ma se lui è l'Amleto, chi è Ofelia? In genere siamo noi, tutti noi che, mentre manifestiamo idee che ci paiono incontrovertibili, ci facciamo rapire da altre teorie, spesso rimanendone schiacciati. Tutti noi che, protagonisti di questo momento storico, sia-



mo anche spettatori stupefatti di questa lotta tra essere e non essere, stanchi di vagheggiamenti e di precarietà. Non vogliamo che la vita del nostro paese sia "tutta un quiz", come diceva una vecchia canzone e, proprio per questo, preferiamo raccogliere i fiori-assiomi che spuntano piuttosto che scavare nel terreno dei pensieri e amiamo sbocconcellare sicurezze precostituite piuttosto che masticare con forza *the question*. Ma senza le domande possiamo trovare le risposte? Senza il caos è possibile rinnovare l'ordine? Ritorniamo al principio: è il dilemma che ci porta verso la ricerca continua e quindi verso l'essenza delle cose e quindi verso l'armonia vera, quella fondata sui contrari. Brecht nella sua *Lode al dubbio* scrive: «Sono coloro che non riflettono a non / dubitare mai. Splendida è la loro digestione, / infallibile il loro giudizio. / Non credono ai fatti, credono solo a sé stessi».

Però in una crisi di governo non si mette in discussione l'individuo, ma l'intera collettività, anche se l'apertura verso il possibile dovrebbe avere la stessa dinamica e portare alla consapevolezza dell'errore, alla confutazione delle false illusioni, alla verifica dell'azione e alla corrispondenza tra l'ideale e il reale. In questo caso, infatti, non chiedersi se la strada percorsa è giusta porta a specchiarsi in una pozzanghera di autoreferenzialità che danneggia non il singolo, ma la comunità tutta.

In questa settimana è stato celebrato il giorno della memoria e questa commemorazione non ci ricorda solo il passato, ma ci invita a riflettere su cosa può portare l'umanità a commettere crimini contro sé

«Era già tutto previsto...»

La cronaca anticipata dalla letteratura

stessa e su come un atteggiamento dogmatico verso la realtà possa partorire conseguenze imprevedibili e nefaste. E nonostante io mi renda conto di semplificare ciò che è impossibile semplificare, non posso non chiedermi se Hitler, ritenendo ingannevoli, anche solo per un attimo, le sue folli idee sulla "purezza della razza ariana", avrebbe potuto fermarsi e non comandare lo sterminio di sei milioni di ebrei. In definitiva, se una esitazione avrebbe potuto cambiare il corso della Storia. È chiaro, e ne sono consapevole, una crisi di governo non può essere paragonata a degli eventi del genere. Tuttavia essa non è al di fuori della Storia. Allora è lecito chiedersi se ogni azione politica sia fondamentale e se la ricerca affannosa di una compagine governativa possa portare a un ordine migliore. Forse è possibile se si prendono in considerazione i convincimenti di tutti. Manzoni dice di Donna Prassede: «*Tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello.*».

E per evitare lo stesso errore forse basterebbero arponare costantemente l'amletico «*To be or not to be.*» Ernst Lubitsch titolò così un fantastico film che da noi si chiamò: *Vogliamo vivere!* Togliendo ogni dubbio.

Rosanna Marina Russo

ilcaffè@gmail.com

0823 279711

dam, 1975), che, nato in una modesta famiglia ebrea, ha debuttato ad Odessa all'età di sei anni e il 30 giugno 1951 ha anche suonato al Teatro alla Scala di Milano. La trasformazione della sua tecnica gli è apparsa strabiliante. Nel segno della musica, l'artista ha dimostrato in tal modo un'insolita coerenza tra professione e vita. La nebulosa cornice storica che lo ha avvolto ha transitato nel periodo intercorrente tra la Rivoluzione d'ottobre e il processo di democratizzazione detto *оттепель*, disgelo.

Infine, l'impegno nella coerenza appartiene totalmente a due pregevoli Presidenti della Repubblica italiana: Alessandro Pertini ha stimolato a «*comportarsi come si è, non come si è deciso di essere.*» e Sergio Mattarella, schierandosi continuamente dalla parte giusta, ha affermato che «*la pace nasce dalla coerenza [...] dalla fatica di dire no quando è necessario.*».

Silvana Cefarelli

Non solo aforismi

di *Ida Alborino*

DINAMISMO COMPRESSO

Il Covid ci ha cambiato nelle case ci ha rinchiuso le uscite son mirate le esigenze limitate.

Guardinghi e diffidenti nei palazzi siamo chiusi siamo vicini e siamo distanti le adunanze son vietate.

I-Phon è il nostro amico sui social riversiamo riflessioni ed emozioni su contagi e restrizioni.

Aspettando il vaccino nelle stanze ci aggiriamo fra intingoli e faccende fra notizie e talk-show.

I contatti coltiviamo via email e su whatsapp il buongiorno auguriamo agli amici e ai nostri cari.

Le rincorse son finite dilatati i nostri tempi le letture ci distendono i conflitti ci disturbano.

Nostro pane quotidiano l'andamento dei contagi la tenuta del governo è il gossip del momento.

Ma il lavoro è decurtato sol lo Stato ne è garante i settori sono in crisi la ripresa è ancor lontana.

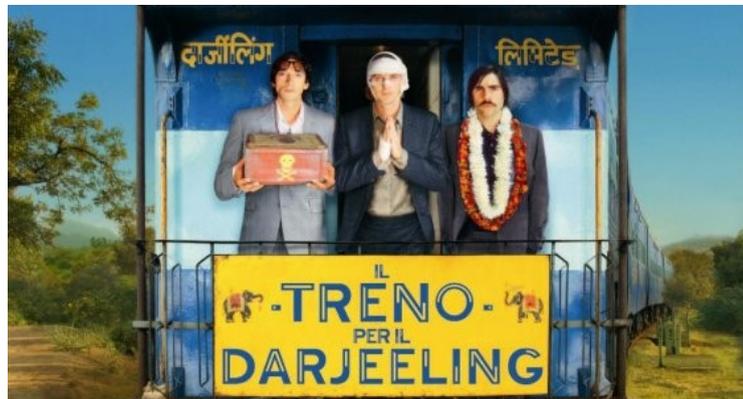
CINEMA IN
LOCKDOWN

Adrien Brody

Il talentuosissimo Adrien Brody, ormai considerato anche bello, ha preso parte ad alcuni ottimi film ma, in quanto a pellicole di qualità, nonostante la ancora relativa giovinezza, la sua carriera è in parabola discendente, almeno a giudicare dalle sue ultimissime fatiche. Il migliore dei suoi lavori, che gli è valso l'Oscar come migliore attore protagonista, è probabilmente *Il Pianista* di Roman Polansky, uno dei migliori film in assoluto sulla Seconda guerra mondiale. Uno spaccato a tutto campo sugli orrori perpetrati dal nazismo. *Il treno per Darjeeling* di Wes Anderson è una pellicola totalmente diversa ma a suo modo straordinaria: tre fratelli che hanno perso il padre affrontano una avventura intrafilata di



passioni, amicizia, tristezza e allegria nella stupenda cornice che è l'India. Meravigliosa la fotografia. *The Village* è destabilizzante come tutti i lavori di Night Shyamalan. *Bread and Roses* è una ottima commedia del sempre puntualissimo Ken Loach. *La sottile linea rosa*, film corale con un cast stellare (Sean Penn, Nick Nolte, George Clooney, John Travolta, Woody Harrelson...), è una vera chicca per gli appassionati dei film di guerra "istituzionali". *Grand Budapest Hotel* è una fiaba capolavoro, ancora di Anderson, che ci fa viaggiare con la mente e la fantasia.



Brody è Salvador Dalí in *Midnight in Paris* di Woody Allen, il noto discografico Leonard Chess in *Cadillac Records*, un reduce di guerra internato ingiustamente in *The Jacket*. In *Summer of Sam* il regista Spike Lee ci riporta all'estate newyorkese del 1977 durante la quale imperversava un micidiale serial killer. *The Experiment* è il remake USA dell'omonimo, e meglio riuscito, film tedesco. Entrambi si ispirano al celeberrimo esperimento psicologico realizzato dal professor Zimbardo. *Hollywoodland* è un noir ambientato nella Los Angeles anni '50-'60 in cui un detective si occupa della morte, realmente avvenuta, dell'interprete di Superman George Reeves. Interessanti anche i drammi *Harrison's Flowers* e *Detachment - Il distacco*.

Daniele Tartarone

Interviste online a tre reduci
dal festival della canzone italiana

La parola a Sanremo

Vivo Fest, festival casertano della musica d'autore, questa sera (venerdì 29 gennaio, ore 21.00) presenta sulla pagina [facebook.com/vivofestcaserta](https://www.facebook.com/vivofestcaserta) e in differita sulla pagina di "Dillo a Dalia" ([facebook.com/dilloadalia](https://www.facebook.com/dilloadalia)) *La parola a Sanremo*, interviste ai cantautori che hanno partecipato con successo al festival della canzone italiana. In un momento in cui la musica *live* è ferma, il team composto da Tonia Cestari, Dalia Coronato e Gennaro Vitrone raccoglie idee e riflessioni condividendole insieme agli artisti ospiti, noti cantautori e compositori che hanno preso parte al festival di Sanremo. L'incontro, moderato dalla giornalista Dalia Coronato, prevede una raccolta di testimonianze e di confronti tra diverse generazioni con l'intervento dei direttori artistici del *Vivo Fest*, Tonia Cestari e Gennaro Vitrone. Da Casal di Principe al palco più ambito nella tradizione della musica italiana, Marco Sentieri, nome d'arte di Pasquale Mennillo, è primo ospite dell'evento. L'artista è stato tra le nuove proposte di Sanremo 2020 con la canzone *Billy Blu*, portando il tema del bullismo sul palco dell'Ariston. Ha avuto la possibilità di esibirsi in apertura per molti concerti di artisti quali Rocco

Hunt, i Gemelli Diversi e Clementino. Lo scorso ottobre 2020 è uscito il nuovo singolo *Occhi come nuvole*, girato a Maratea, del quale ha curato anche la sceneggiatura.

Vent'anni prima un giovanissimo Alessio Bonomo partecipa nella sezione "nuove proposte" di Sanremo 2000 con un brano stravolgente, *La croce*. Segue l'album di debutto *La rosa dei venti* e nel 2014 esce *Tra i confini di un'era* per l'etichetta Esordisco. Vince il Nastro d'argento per la migliore canzone originale *Amami di più*, di cui scrive il testo, contenuta nel film *Se sei così ti dico di sì* di Eugenio Cappuccio. Vanta importanti collaborazioni con artisti italiani e nel gennaio 2018 presenta l'album *La musica non esiste*, con e dedicato a Fausto Mesolella. Quello stesso anno la 50ª edizione del festival viene vinta dalla Piccola Orchestra Avion Travel con il brano *Sentimento*. Ferruccio Spinetti è il contrabbassista del gruppo; compositore e docente al Siena Jazz, si fa notare due volte a Sanremo, nel 1998 e nel 2000, quando lo vince. Nel 2003 fonda il duo Musica Nuda con Petra Magoni. Il progetto di sola voce e contrabbasso gira l'Europa tra Francia, Svizzera, Spagna e Portogallo. Dal 2018 è direttore artistico del Premio Bianca D'Aponte, dedicato al cantautorato femminile, a settembre 2020 pubblica in duo con Giovanni Ceccarelli per la Bonsai Music il disco *More Morricone*, omaggio sincero al grande compositore italiano, registrato a Parigi nel settembre 2019.

La parola a Sanremo

Marco Sentieri Ferruccio Spinetti Alessio Bonomo

Dillo a Dalia

INTERVISTA ONLINE

www.facebook.com/dilloadalia

Ligabue 77+7

Ligabue è un artista che tiene tantissimo ai suoi fan. E se questo 2021 dovesse andare secondo i suoi desideri sarebbe da ricordare come uno dei più produttivi della sua carriera. Intendiamoci, il Liga non è stato mai inoperoso e questo periodo di riposo forzato dev'essergli costato tanto. Forse per questo, a sessant'anni e alle spalle 30 anni di carriera, si è reso conto che dopo 22 album, 6 libri, 3 film, oltre 800 concerti e una recentissima autobiografia - *È andata così - Trent'anni come si deve*, scritta con il giornalista Massimo Cotto - aveva ancora voglia e bisogno di dialogare con il suo pubblico con questa iniziativa dal titolo *77+7*, ovvero un album di inediti (7) e la raccolta (*77+7*) nella quale al nuovo album si aggiungono i 77 singoli pubblicati dal 1990, anno del debutto discografico, fino al 2019.

Insomma il rocker di Correggio allorché ha scoperto che sono 77 i singoli pubblicati da quando ha iniziato il suo mestiere di musicista, cantante e autore, ha approfittato

della simbologia del 7 per intitolare proprio così il nuovo album di inediti, un gruppo di canzoni che il periodo attuale ha fatto in modo di riconsiderare, tirandole fuori dal cassetto o rivalutandole poiché erano state escluse da altri lavori. La produzione di Fabrizio Barbacci, al suo fianco già per il mitico *Buon compleanno, Elvis*, è garanzia di un ritorno alle sonorità di un passato caratterizzato soprattutto dalle chitarre.

Ed ecco il Nostro partire con il piede giusto con *La ragazza dei tuoi sogni*, che sembra già un classico. Bene anche la chitarristica *Mi ci pulisco il cuore*, più cantautorale, e *Essere umani*, molto ritmata e con voce a ottimi livelli. Ancora: con *Si dice che* il Liga rende omaggio al bassista Luciano Ghezzi, dei ClanDestino, scomparso in questo terribile 2020. Convincente è *Un minuto fa* (uno "scarto" di *Buon compleanno, Elvis*) e soprattutto *Oggi ho perso le chiavi di casa*, un brano introverso e riflessivo, e il bello ed elegante brano finale *Volente o no-*



lente, in duetto con Elisa. È innegabile che il Liga tiene fede al suo stile e sforna brani in linea con il suo repertorio migliore, e che la sua sincerità e il suo stile sono una garanzia di buon artigianato musicale. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

Caro Caffè

Caro Caffè, ho avuto qualche piacevole contatto con il poeta casertano Alfonso Marino. Invia generosamente ad amici versi di noti poeti, e ne scrive a sua volta di gradevoli, anche dialettali. Ma in particolare mi ha colpito sapere che ne scrive per i bambini: li legge ai nipotini e va a leggerli nelle scuole elementari.

La poesia nelle scuole, adattata ai piccoli e agli adolescenti, insieme alla musica, è un angolo di speranza per ricostruire una sensibilità all'innocenza che i social sta attaccando, come i predatori infestanti le piante. E proprio questa associazione di idee mi ha fatto ripensare agli articoli agro/ecologici - e poetici se li si argomenta - di Luigi Granatello. Articoli che andrebbero assemblati ai versi di Marino e portati a piccoli e adolescenti. Ho riletto *l'Albero sarto* e le proprietà benefiche che fanno dei pioppi degli "amici" dell'ambiente e dell'animale umano, solo per citare qualcuno dei racconti di Granatello, e ha fatto da collante emotivo anche la recensione di un libro di tale Peter Wohlleben (da una sua biografia leggo che è nato nel 1964, ha studiato scienze forestali e ha prestato servizio per più di vent'anni presso il corpo forestale); la recensione è di Alessandra Graziottin (la sua biografia la indica come psicologa e sessuologa e mi appare

come la prova della multicomplexità degli angoli da cui va analizzata la nostra natura umana) ed era su un quotidiano di qualche mese fa di cui avevo conservato ritagli.

Per esprimere bene il *collante emotivo* di questo articolo con i racconti di Granatello, ne riporto alcune parti salienti: «*gli alberi provano dolore e hanno una memoria [...] si parlano tra loro comunicando con un linguaggio olfattivo segreto, ma anche acustico. Si danno l'allarme se arrivano micro organismi infestanti. E secernono sostanze esca per attirare i predatori da quegli organismi e liberarsene efficacemente. [...] Le sostanze olfattive e acustiche con cui comunicano "on air" - ma anche sottoterra, per mezzo di chilometri di fili di funghi - sono sublimali per noi, ossia al di sotto della nostra soglia di percezione cosciente*». Per un credente quel sublimale potrebbe ricordare la sublimazione del Mistero, anch'esso al di sotto di una nostra percezione, quella della Ragione. Ma questa è un'altra storia, anche se entrambe, per la mente di un bambino, tra l'abete e la grotta di Betlemme, si ammantano di poesia. E quella mente va preservata dai predatori infestanti che albergano nel web. E i versi degli Alfonso Marino, i racconti dei Luigi Granatello e dei Wohlleben - e la musica dovunque sia inseribile - possono contribuire con efficacia.

Bartolomeo Longobardi

Questo è solo l'inizio

(Continua da pagina 2)

re che simili situazioni si verificano, sarebbe una gran cosa. Perché è vero che la soluzione definitiva - quella che preveda innanzi tutto la riparazione dei guasti creati da millenni di guerre (che sono nate prima ancora che scendessero dagli alberi), di imperialismo e colonialismo (e qui, anche saltando

la preistoria, partiamo dagli imperi cinesi e da quello romano, che però, considerati i tempi, erano più *umani* di quelli arrivati dopo), per arrivare infine a una distribuzione delle ricchezze almeno meno iniqua e stupida di quella attuale, assai sbilanciata - è lontana e, per ora, fuori dalla nostra portata, ma anche gli oceani sono fatti di gocce. E poi, oltre a *fare*, non abbiate re-

more di dire, e quindi (forse vi esorto a litigare, è vero, ma fatelo civilmente e con grazia) al vicino che vota Lega o che, più semplicemente, pensa che la Moratti non abbia tutti i torti, diteglielo con una di quelle che, secondo me, rimane delle più belle battute del principe De Curtis: «*Lei è un cretino, si informi*».

Giovanni Manna

Frutta d'inverno

Con o senza buccia difficile trovare un frutto che assommi tante qualità nel volume di una polpettina: alto tasso zuccherino a calorie dimezzate (merito della quota ridotta di acido citrico), vitamina C da vendere, ricchezza di limonene, campione degli antidepressivi, e di aldeidi con funzione depurativa.

Licia Granello

Alberi spogli e prati riarsi? Ecco cosa pensiamo dell'inverno. Ma poi, quando percorriamo il viale di un giardino fiancheggiato dagli agrumi, in fondo al cortile di un vecchio palazzo, è un'altra storia. Il tappeto su cui si protendono i rami è tappezzato dalle violette che invadono lo spazio disponibile con i loro stoloni e rendono il tutto verde scuro, a rischio di soffocare il terreno. Gli alberi rigogliosi sono gonfi di foglie. L'inverno è la loro stagione, e perciò ridono sotto la pioggia mentre brillano di un verde cupo reso luccicante dall'acqua. Sono carichi dei frutti invernali che li accendono di colore, come lampadine, e risplendono di arancione e di tutte le gradazioni di giallo: ora sono nascosti dalle foglie, e ora le illuminano, non appena cambia l'angolo di visuale. Oltre alla forma caratteristica dei frutti, è proprio il colore della buccia che ti indica la varietà. Quando li passi in rassegna da un capo all'altro del filare per raccoglierne qualcuno, noti le differenze cromatiche: i limoni sono di un giallo chiaro, e qualcuno di essi presenta ancora delle macchioline di verde sulla buccia; un bel colore caldo è quello delle arance, addirittura rosato quello della varietà sanguinella che già ti fa immaginare il contenuto della polpa, come un cuore cruento; e poi, in fondo, arrivi all'albero più folto e pro-



fumato, con minute foglioline dalla *silhouette* affusolata, l'albero dei mandarini.

La varietà antica di questo frutto è ormai difficile trovarla al supermercato: il suo sapore acidulo ha orientato il mercato verso altre varianti più dolci: mandaranci e clementine, dal colore della buccia più caldo, nate dall'incrocio del mandarino con l'arancio. Eppure il suo profumo vince la concorrenza, tanto che viene ancora preferito per le confetture e la creazione di liquori e rosoli grazie alla presenza notevole di oli essenziali nella pelle che l'avvolge. Nei miei ricordi è ancorato alle serate trascorse a giocare a tombola perché utilizzavamo le sue bucce sottili ridotte a pezzetti per segnare sulle cartelle i numeri chiamati dal conduttore del gioco, e più ancora alle giornate di pioggia ai tempi dell'asilo. Ce n'era una

pianta nel cortile delle monache che gestivano la scuola materna: solitaria, stretta dal lastricato contro un muro, con i frutti posti in alto, inarrivabili. Nelle uggiose mattinate invernali, nell'aula a pian terreno, disposti tutti intorno alla suora che ci raccontava delle storie, buttavamo l'occhio ogni tanto all'albero dei mandarini che agitava le fronde a ogni folata di vento. Eravamo pazienti come gatti sornioni, attenti al topo che forse schizzerà fuori dalla tana: chi di noi individuava per primo un mandarino caduto ai piedi dell'albero, aveva il diritto di andarlo a raccogliere per riportarlo in aula e dividere gli spicchi con i compagni.

Giunse poco più di due secoli fa da noi, e un suo esemplare per scopi alimentari fu piantato per primo nei giardini del Re. Una rarità che arrivò in Europa all'inizio dell'Ottocento dal lontano Oriente a opera degli inglesi che con la loro marineria dominavano il mondo, e dall'Inghilterra approdò all'Orto botanico di Palermo (1810). Alla partenza dei francesi e col ritorno dei Borbone nella città partenopea, il direttore dell'Orto botanico di Napoli, Vincenzo Tenore, accolse questa pianta nella collezione del giardino didattico e la descrisse con il nome: *Citrus deliciosa*. Da qui fu breve il passo per raggiungere, nel 1817, il Parco reale del Palazzo di Capodimonte per allietare le mense di Ferdinando IV nei mesi invernali durante i quali di frutti dolci ce n'erano effettivamente pochi. Il successo del piccolo frutto fu immediato e l'alberello si diffuse negli orti e giardini delle case nobiliari, per poi divenire anche cibo per il popolo. Ma per lungo tempo questo frutto profumato ha costituito un premio per i bambini buoni... o una dolce consolazione.

Ce lo ricorda Ferdinando Russo, poeta vissuto tra Ottocento e Novecento, nella sua lirica «*A Madonna de' mandarini*» tratta dal poemetto *'N Paraviso* (1891), che ci piace riportare di seguito: *Quanno ncielo n'angiulillo / nun fa chello c'ha da fà, / 'o Signore int'a na cella / scura scura 'o fa nzerà. / Po' se vota a n'ato e dice: / -Fa' veni San Pietro ccà! / E San Pietro cumparisce: / -Neh, Signò, che nuvità? / -Dint' 'a cella scura scura / n'angiulillo sta nzerato: / miettammillo a pane e acqua / peché ha fatto nu peccato! / E San Pietro acala 'a capa / e risponne: -Sissignore! / Dice Dio: -Ma stàtt'attento / ch'ha da stà vintiquatt'ore! / L'angiulillo, da llà dintò, / fa senti tanta lamiente... / -Meh, Signò, dice San Pietro, / pe' sta vota... nun fa niente. / -Nonzignore! Accussi voglio! / Statte zitto! Dice Dio; / si no ognuno se ne piglia! / 'N Paraviso cumann'io! / E San Pietro avota 'e spalle. / Da la cella scura scura / l'angiulillo chiagne e sbatte, / dice 'e mettersè paura! / Ma 'a Madonna, quanno ognuno / sta durmenno a suonne chine, / annascuso 'e tutte quante / va e lle porta 'e mandarini.*

Luigi Granatello



Teresa Iacelli
Piante e fiori
Consegne
a domicilio
Via San Carlo 62
Caserta
328 8313875
0823 1550701



VERMENTINO DI GALLURA

*E ora viaggi, ridi, vivi o sei perduta
Col tuo ordine discreto dentro il cuore
Ma dove, dov'è il tuo amore
Ma dove è finito il tuo amore*

La punta nordorientale della Sardegna è il luogo di elezione di un altro dei vitigni *autoctoni* più volte: uve, cioè, tradizionalmente e da lungo tempo coltivate in aree diverse. Il Vermentino, infatti, ha una storia antica, di quasi certa origine spagnola (ma c'è chi pensa che sia portoghese, forse addirittura proveniente da Madeira) e poi introdotto nelle grandi isole del Tirreno nel tardo Medio Evo: qualcuno dice prima in Corsica, ma poiché gli Aragonesi quando ebbero le due isole si concentrarono quasi esclusivamente sulla Sardegna, senza mai amministrare effettivamente l'altra, la cosa non sembra plausibile. La stessa uva compare anche nel sud della Francia e poi in Liguria, da Ponente a Levante (e a La Spezia, zona dei Colli di Luni, trova grazie al microclima una zona d'elezione) e poi si spinge sin sulle coste della Toscana (DOC Candia Colli Apuani). Insomma, dopo una lunga storia e un lungo peregrinare la nostra uva si innamora di questa terra: una zona dal passato geologico complesso e affascinante, affacciata al centro del Tirreno, affascinante per la storia e deliziosa per i paesaggi multiformi, dalla Costa Smeralda alle montagne, dalla macchia mediterranea alle sugherete. Qui si concentrano caratteristiche positive per la viticoltura: suoli ricchi di potassio e sciolti, ventilazione, temperature medie annuali e precipitazioni non abbondanti e concentrate nei mesi freddi, di riposo vegetativo.

Certo l'uva (nonostante la prima classificazione la ponga tra le uve da tavola) è tra le migliori, assai adatta per fare il vino: non ama il freddo, qualche volta germoglia appena troppo presto e rischia l'ultimo colpo di freddo prima dell'autunno, ma ha il grappolo spargolo, gli acini abbastanza grandi, non teme molti patogeni, ha produzione costante e abbondante; qualcuno la definisce finanche *semi aromatica*, ma forse è la sua qualità di essere sempre riconoscibile. Come già detto molti Pregustando fa è l'uva bianca più coltivata in Sardegna e qui in Gallura diventa *DOCG Vermentino di Gallura*. Il connubio uva/territorio dà vita a diversi tipi di vino, tra cui il *Passito* e la *Vendemmia tardiva*, per esaltare la dolcezza e i profumi di frutta, e due tipologie di *bollicine*, lo *Spumante* e il *Frizzante*, per esaltarne la vena acidula e la poliedricità. Il tipo normale e il *Superiore* (questo ha una resa massima in vigna di 9 t/ha invece di 10 e un titolo alcolimetrico minimo di 12° invece di 11) sono la gran parte della produzione. Questi due sono paglierino luminoso (a volte nei più giovani con riflessi verdognoli); al naso si presentano quasi sempre intensi, piacevoli, ammalianti, con aro-



mi che spaziano dalla macchia mediterranea ai fiori gialli, dal gradevolmente salmastro alla resina, innervati da una notevole nota di agrumi; invecchiando (e lo possono tranquillamente fare per almeno 3 o 4 anni) gli aromi fruttati si caricano di una sensazione di frutta caramellata, e gli altri modulano verso un suggestivo aroma di pietra focaia, o addirittura di idrocarburo. L'assaggio è assai dinamico, sapidità, freschezza, alcol, sono sempre presenti e spesso ben bilanciati: anche la persistenza in bocca spesso è notevole.

Finiamo come abbiamo iniziato: con *Faber*, anche lui, come il Vermentino, approdato in Gallura dopo una lunga e tortuosa storia.

*Grazie al cielo ho una bocca per bere e non è facile
Grazie a te ho una barca da scrivere, ho un treno da perdere
E un invito all'Hotel Supramonte dove ho visto la neve
Sul tuo corpo così dolce di fame, così dolce di sete*

Alessandro Manna

Anche per abbonamenti e rinnovi:
ilcaffe@gmail.com ☎ 0823 279711

RISTO PUB

Civico 86

Aperti a pranzo

Anche da asporto

Via San Carlo, 86
Caserta

334.14.44.001

339.66.70.538

0823.15.46.715

www.civico86.com

L'APERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: *2Skin s.r.l.s.* Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Alessandro Manna

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

Una settimana particolare questa che sta per terminare. Sì, proprio perché caratterizzata da diverse iniziative legate al Giorno della Memoria, istituito con una legge del 20 luglio 2000. La Repubblica italiana riconosce questo giorno come data simbolica per "ricordare" la Shoah, ovvero lo sterminio del popolo ebraico. Per l'occasione l'associazione casertana Spazio Virale ha organizzato la marcia social #PrendiamociUnMinuto. Tante le adesioni da parte delle scuole di Terra di Lavoro. Rocco Capasso e Saverio dell'Aversana, soci del sodalizio e promotori dell'iniziativa, hanno sottolineato: *«È stato un modo per denunciare questa pagina di storia e le discriminazioni che tuttora contaminano i nostri giorni e le nostre vite, trovandoci a combattere contro non solo il covid ma anche contro il temuto virus della discriminazione. Ebbene, noi di Spazio Virale, con questa denuncia sociale, invitiamo alla conciliazione, al ricorso di valori come l'umanità, onorando tutte le vittime dell'olocausto che hanno perso la vita a causa di atti orrendi con la violazione di ogni diritto umano»*. L'associazione inoltre ha preparato un video, con testi di Nadia Margarita e Vittorio Pellicchia, studenti universitari e membri di Spazio Virale. Lanciato sulla pagina Instagram dell'associazione, il video ha visto la partecipazione di rappresentanti e consiglieri che hanno aderito all'iniziativa. *«Un modo per abbattere le distanze causate da questo periodo - hanno sottolineato Rocco e Saverio - ma soprattutto per lanciare un messaggio forte»*. Studenti e studentesse con una frase, una poesia, un gesto hanno detto no alla tragedia della Shoah e hanno lanciato un messaggio di amore e rispetto. Le loro parole: *«In questa giornata prendiamoci anche solo un minuto di pausa per riflettere e ricordare. Ricordare chi ha perso la vita, chi ha subito l'atrocità e chi ancora oggi è vittima di discriminazioni»*.

Dal mondo della scuola ecco un'altra iniziativa, questa di carattere artistico-culturale, ma dai risvolti comunque sociali. Nell'ambito degli "Eventi d'arte 2021", il Liceo Artistico San Leucio ha inaugurato la prima mostra virtuale del ciclo "Maestri d'arte". L'iniziativa si è tenuta su piattaforma Google. L'esposizione è stata dedicata all'artista Mario Ciaramella. A presentarla il critico d'arte e giornalista culturale Enzo Battarra. Ciaramella, scultore sannita, è uno dei protagonisti della ricerca artistica attuale in Campania. L'artista nel 2018 ha realizzato la grande croce di spine nel prato dell'Eremo di San Vitaliano a Casola, uno dei punti più elevati del monte Tifata. La mostra, intitolata *Helix. Natura, scultura, vita*, fu il primo atto ufficiale della 46ª edizione del *Settembre al Borgo* ed era un'installazione che coinvolgeva tutto il suggestivo sito religioso e gli spazi annessi. Mario Ciaramella lo aveva felicemente contaminato con i



La bianca di Beatrice



suoi segni, nel pieno rispetto della storia e dell'architettura. La croce di spine è un'opera alta otto metri, larga sei, verniciata di rosso e ai suoi piedi porta un seme a forma di goccia, anch'esso del colore del sangue, a ricordare il sacrificio non solo divino ma anche umano. *«È stata un'esperienza didatticamente utile, ma formativa anche per me»*, sono le parole di Enzo Battarra. *«È la prima volta che ho avuto l'opportunità di guidare un pubblico da remoto in un percorso espositivo virtuale. Dalla partecipazione che c'è stata devo ritenere che l'esperimento sia andato a buon fine e grazie alla collaborazione dei docenti e della preside del Liceo Artistico San Leucio si è potuto sperimentare un modo innovativo di scoprire la mostra, osservandola da tutte le angolazioni, alcune delle quali, come quelle dall'alto, non praticabili in una visita in presenza. Certo, il virtuale non potrà mai sostituire l'emozione di visionare le opere dal vivo, ma ha potenzialità didattiche e divulgative che faranno sì da rendere l'esperienza da remoto una opportunità aggiuntiva alla fruizione in presenza. Aggiuntiva, ma a volte anche sostitutiva, quando per varie ragioni l'accessibilità fisica si renderà impossibile per l'intera collettività o per singoli»*.

Maria Beatrice Crisci

ONDAWEBtv
www.ondawebtv.it

